

MICHELE MANCINO

I BARNABITI
E LA CHIESA NAPOLETANA
TRA SEI E SETTECENTO:
IL COLLEGIO DI PORTANOVA

*L'insediamento dei Barnabiti a Napoli:
S. Maria in Cosmedin a Portanova*

Nel processo di sviluppo che la Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo ha conosciuto dopo l'approvazione delle nuove Costituzioni nel 1579, l'insediamento dei Barnabiti nel Mezzogiorno d'Italia appare abbastanza tardivo. A fine Cinquecento la più meridionale delle sedi barnabite rimaneva quella di Zagarolo, aperta nel 1593, quando era ancora priva del noviziato, che fu inaugurato solo nel 1602. Problemi interni, risalenti in buona misura alle sue origini milanesi e al suo radicamento settentrionale, ma anche in senso lato politici, ne ritardavano la penetrazione nel regno di Napoli.

Un segno indiretto delle esitazioni del gruppo dirigente a tentare di inserire il meridione italiano nella politica di ampliamento del sodalizio si coglie nelle cronache interne dell'Ordine, che fanno risalire alle sollecitazioni partite da uno dei primi Padri regnicoli, il calabrese Costantino Pallamolla, l'assenso dato dal Preposito Generale a una verifica delle possibilità di un insediamento napoletano¹. L'insuccesso a cui andò incontro questo primo tentativo è in gran parte da attribuire alla carenza di preparazione di-

¹ Archivio Storico dei Barnabiti della Provincia Napoletana [d'ora in poi ASBPN], n. 4584, *Memorie storiche relative al Collegio di Portanova* (citate nel seguito come *Memorie storiche*. Non si terrà conto, nella citazione di questo come degli altri documenti conservati nello stesso archivio, della numerazione, non originale, inserita a piè di pagina per esigenze di ordinamento archivistico; la citazione delle unità archivistiche conterrà, pertanto, solo l'indicazione del numero col quale sono state regestate). Il manoscritto consta di complessive 19 carte non numerate. Redatto in forma annalistica, il documento inizia con l'anno 1596 e si conclude con il 1773; di ogni anno si danno le informazioni relative agli eventi più importanti — spesso solo il nome del Preposito — che riguardano il collegio di Portanova. Dal punto di vista del valore documentario, pur prevalendo gli intenti di carattere celebrativo e memorialistico, il manoscritto merita grande considera-

plomatica che lo contrassegnò². Il gruppo di tre Padri, tra i quali lo stesso Pallamolla, inviato dai Superiori a Napoli nei primi mesi del 1600³, dovette constatare la refrattarietà dei soggetti dai quali dipendeva il buon esito dell'operazione. Stando ai pochi indizi di cui disponiamo, essi sono da identificare in alcuni qualificati esponenti del ceto politico napoletano, ai quali fu facile bloccare sul nascere il progetto appena abbozzato. Col denaro messo a disposizione dal Generale e con quello che era riuscito a raccogliere nel breve periodo della sua presenza in città, il drappello di Padri mandati in avanscoperta intendeva aprire la sede barnabita nel cuore nobile di Napoli, nell'area del Seggio di Nido. Non era un'impresa da affrontare a cuor leggero: lì sorgevano i palazzi della più alta aristocrazia napoletana, lì operavano le case di altri Ordini prestigiosi, tra cui i Domenicani di S. Domenico Maggiore, i Francescani conventuali di S. Lorenzo Maggiore, i Gesuiti del Gesù Vecchio e i Teatini di S. Paolo Maggiore. In assenza di una

zione, in quanto compilato sulla base degli *Acta triennialia* del collegio: letti ed eventualmente discussi durante i Capitoli generali, gli originali ritornavano a destinazione e si conservavano nell'archivio di Portanova (successivamente trasferiti nella nuova sede di S. Giuseppe a Pontecorvo); furono quindi definitivamente acquisiti dall'archivio centrale della Congregazione. Da indizi calligrafici e testimonianze indirette, l'autore della compilazione annalistica è da identificare nel p. Domenico Majetti, insigne barnabita che ricoprì importanti incarichi nelle case napoletane durante i primi decenni dell'Ottocento. Devo queste notizie al p. Cosimo Vasti, responsabile dell'archivio e biblioteca della Provincia Napoletana dei Barnabiti, che qui ringrazio per la cortese disponibilità. Per un profilo del Pallamolla, vedi L. LEVATI, *Provincia Romana dei Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti e Provincia Napoletana degli stessi modernamente eretta. Notizie cronologiche e biografiche*, Genova, 1923, pp. 40-43; riferimenti bio-bibliografici in G. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, III, Firenze, Olschki, 1934, p. 93.

² Si tratta del primo serio tentativo di insediamento a Napoli gestito integralmente dalla Congregazione, perché fornito del consenso del Generale e specificamente finalizzato a rendere permanente la presenza barnabita nella capitale del regno. Non più che un segnale positivo sulle possibilità di un tentativo in tal senso può essere ritenuto, infatti, l'incoraggiamento venuto dai Teatini della casa napoletana dei SS. Apostoli ai padri Maletta e Marchesi, da quelli generosamente ospitati nella duplice sosta che i due Barnabiti fecero a Napoli in occasione del viaggio di andata (1582) e di ritorno (1584) per la missione nell'isola di Malta: cfr. O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma, Desclée & C. editori, 1913, pp. 312-313, che utilizza sostanzialmente la ricostruzione del fatto datane da G.B. DEL TUFO, *Supplimento alla Historia della Religione de' Padri Chierici Regolari*, Roma, Appresso Iacomo Mascardi, 1616, pp. 66-67. Un nuovo tentativo di poco posteriore si esaurì nell'impulso generoso di un altro teatino, quel p. Giovanni Galeotti che nel 1588 aveva sollecitato e sponsorizzato la venuta a Napoli dei Barnabiti. Nonostante la vaghezza delle fonti documentarie in proposito, pare che già in quella circostanza ai Barnabiti fosse offerta una collocazione nella chiesa di S. Arcangelo sita nella zona di Forcella, ma problemi di varia natura condizionarono la permanenza dei Padri e determinarono il prematuro abbandono dell'iniziativa: cfr. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento* cit., p. 384 nota; BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, III, op. cit., pp. 5-8; U. DOVERE, *La chiesa di San Carlo alle Mortelle in Napoli. Vicende storiche e artistiche*, Napoli, Loffredo, 1991, pp. 11-12.

³ Traggo l'indicazione cronologica dalle *Memorie storiche*, dalle quali si ricava anche che il terzetto, del quale, oltre al Pallamolla, facevano parte l'aquilano Giacomo Antonio Carli e l'astigiano Teofilo Alario, alloggiava «in una casa vicina all'Ospizio della Misericordia a fuori la Porta di S. Gennaro».

trattativa con i più qualificati rappresentanti della zona, in particolare con i membri del Seggio, ogni tentativo autonomo di insediarsi in quello spazio appariva come un'intrusione, una vera e propria violazione territoriale. Insistere nell'operazione avrebbe significato, perciò, alimentare uno scontro pericoloso, che poteva coinvolgere il vertice dell'Ordine. Sarebbe stato facile, infatti, agli esponenti di un ceto politico sospettoso, negativamente orientato nei confronti di ogni iniziativa 'straniera', trovare cavilli e pretesti per bloccarla.

Nei pochi mesi della loro presenza a Napoli i Padri diedero buona prova di sé nei compiti ministeriali nei quali avevano acquisito una perizia esemplare — predicazione e confessione in primis —, al punto da convincere l'arcivescovo card. Gesualdo ad assegnare loro un alloggio "alle case di S. Arcangelo". Era un attestato di stima, ma anche un modo per legarli più stabilmente al servizio parrocchiale. Ciò non bastò, tuttavia, a convincere i responsabili dell'Ordine circa l'opportunità di insistere in un'impresa che aveva rivelato fin dall'inizio aspetti non trascurabili di rischio: riuniti a Milano nel Capitolo generale del 1602, essi invitarono i Padri a ritirarsi da Napoli⁴. Un risultato, comunque, quella missione esplorativa lo aveva raggiunto: l'Ordine era riuscito a farsi conoscere, aveva lanciato un segnale forte della propria volontà di essere attivamente presente tra i corpi religiosi della città. Quella manifestazione di disponibilità attendeva soltanto di consolidarsi attraverso segnali e gesti concreti di gradimento. Erano evidenti, infatti, i caratteri di improvvisazione e di fragilità di quel primo impatto con la realtà napoletana. Tra l'altro, diversamente da quanto era accaduto fino a quel momento per i nuovi insediamenti barnabiticci in Italia (e sarebbe continuato ad accadere ovunque anche in seguito⁵), da Napoli o da altri centri del regno non erano pervenute al Preposito o agli organi direttivi richieste di aprire case o collegi dell'Ordine. Ad esse abitualmente si accompagnava l'offerta di siti, talora temporanei, dove alloggiare i Padri e di concrete disponibilità finanziarie per il loro sostentamento.

Oltre tutto a Napoli, proprio in quel periodo, erano maturate le condizioni per l'inserimento nei ranghi del clero regolare cittadino di nuovi

⁴ Il valore ambivalente del bilancio fornito da questa prima 'missione' napoletana compiuta dai Barnabiti (1600-1602) ci viene suggerito dal modo stesso con cui la ricorda l'estensore delle *Memorie storiche*: «In seguito i sud.i Padri comprarono una casa vicino al Sedile Nilo per ridurla ad abitazione relig.sa e chiesa. Questa compra li succitò [sic!] dei nemici, i quali per vedute umane cercarono disturbarli. Eglino, come che imitatori dell'Apostolo S. Paolo, cercando di aver pace con tutti, ottennero [sic!] la rescissione del contratto; e dopo essere stati ad abitare per alcun tempo alle case di S. Arcangelo, per gentilezza dell'arcivescovo Sig.r Cardinal Gesualdo loro assegnate per alloggiarvi, per decreto del Capitolo Generale nel 1602 si ritirarono in Roma».

⁵ Per i nuovi insediamenti tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento e le dinamiche che normalmente ne accompagnavano la fondazione, vedi PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento* cit., *passim*; ID., *Storia dei Barnabiti nel Seicento*, Roma, Industria Tipografica Romana, 1922, *passim*.

gruppi nati dal fermento religioso messo in moto dallo spirito della Controriforma: le istituzioni ‘napoletane’ dei Caracciolini, dei preti del p. Pavone e dei Pii Operai stavano a testimoniare il dinamismo di una spiritualità urbana che dal proprio interno produceva nuove famiglie religiose. Esse, ispirandosi agli ordinamenti canonici dei chierici regolari, erano in grado di collaborare fattivamente con il clero parrocchiale.

Sul piano politico, invece, il momento in cui c’era stato il primo incontro dei Barnabiti con la città non era dei più propizi. Proprio agli inizi del secolo il rapporto tra autorità ecclesiastiche e politiche aveva fatto segnare nella capitale un livello di altissima tensione, alimentato, tra l’altro, dagli sviluppi giudiziari della vicenda di Campanella e dei campanelliani; esso influiva notevolmente sui rapporti tra i due poteri, favorendo negli ambienti politici lo sviluppo di atteggiamenti di indisponibilità e di chiusura nei confronti di insediamenti ecclesiastici non mediati dalle istituzioni territoriali. Non è da escludere che i responsabili dell’Ordine fossero consapevoli delle difficoltà dell’iniziativa. Anche per questo motivo un ruolo di primo piano era stato affidato al Pallamolla in quanto regnicolo. La strategia adottata, insomma, aveva qualche elemento di somiglianza con quella che avrebbe elaborato di lì a qualche anno il Capitolo generale del 1608 per la “missione” nel Béarn calvinista: un Padre francese, il Colom, legato alla nobiltà locale, fu accompagnato da un altro Padre, l’Olgiate, in grado di sostenerlo attivamente nell’impresa⁶. Ma, diversamente dalla “missione” francese, sollecitata da Paolo V e sostenuta dai vescovi di una regione a maggioranza protestante, nel caso di Napoli l’unico dato evidente sembrava l’interesse dell’Ordine ad estendere la propria presenza nella capitale del Mezzogiorno d’Italia. Ad esso si aggiungeva il fervore con cui il Pallamolla aveva guardato all’impresa fin dal suo ingresso nell’Ordine. Date queste premesse, il tentativo fatto in quella particolare congiuntura non poteva avere un esito diverso.

Per poter contare su margini di relativa sicurezza, l’iniziativa doveva poggiare su basi più solide. Nel Capitolo generale del 1605 era ormai divenuto chiaro che un insediamento significativo nella capitale del viceregno rientrava tra gli obiettivi primari di sviluppo dell’Ordine; in quella sede, infatti, tra gli altri problemi si discussero anche le linee del nuovo piano di intervento⁷. Esso doveva mirare, soprattutto, ad ottenere l’avallo delle autorità politiche, che si erano rivelate l’ostacolo più difficile. Per raggiungere l’obiettivo fu coinvolto lo stesso Pontefice. Il 1° ottobre 1605 partiva da Ro-

⁶ PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., pp. 9-17.

⁷ «Proposita sunt Collegia fundanda in urbibus Neapoli, Senis, Perusio, Tibure et Alexandria; sed quoniam de singulis nihil potest certum deliberari, ideo committitur Praeposito Generali futuro et eius Assistentibus ut in Domino quod expedire videbitur decernant. Nihilominus tamen duos ex nostris Neapolim Missionis nomine ire iubeant, qui prudenter negotium conficiant»; riprendo il passo da G. CAGNI, *Da quattrocent’anni i Barnabiti a Perugia*, in «Barnabiti Studi», 24 (2007), p. 9, nota.

ma una lettera commendatizia di Paolo V, da pochi mesi eletto papa, al viceré di Napoli, il conte di Benavente. Il Pontefice segnalava i tratti distintivi dell'Ordine e il profitto spirituale che la città avrebbe potuto ricavare dal suo ministero, sottolineava che l'eventuale nuovo insediamento non avrebbe danneggiato l'attività delle altre famiglie religiose già operanti nell'ambito urbano, e chiedeva un occhio di riguardo per i Barnabiti, soprattutto perché «cum externi sint, admitti nisi tua quoque accedat auctoritas non solent»⁸. Contemporaneamente, una lettera della Segreteria di Stato informava il Nunzio di Napoli del passo compiuto dal Papa e lo sollecitava a seguirne gli sviluppi in loco⁹. A quel punto, i responsabili dell'Ordine ritennero di poter passare alla fase operativa.

Il timore di poter subire il sordo boicottaggio di altri corpi religiosi si rivelò ben presto inconsistente. I buoni rapporti intessuti a Roma con i Teatini, e soprattutto con gli Oratoriani, diedero i loro frutti anche a Napoli: il p. Del Tufo per i primi e il p. Talpa per i secondi interposero i loro buoni uffici per trovare una sistemazione adeguata al nucleo di padri Barnabiti che vi sarebbe stato inviato. L'indisponibilità di sedi più idonee non consentì loro di trovare di meglio della chiesa di S. Caterina Spina Corona e dei locali attigui adibiti fino a qualche tempo prima a ricovero femminile¹⁰. Pur prendendo atto del venir meno delle ostilità incontrate solo tre anni prima, i responsabili dell'Ordine non potevano ignorare che persistevano i problemi specifici connessi all'opzione napoletana, né s'illudevano che sarebbe bastata a risolverli la volenterosa collaborazione di altri religiosi, comunque estranei ai progetti espansivi del loro sodalizio.

I primi Padri cominciarono a giungere nella sede di S. Caterina, temporaneamente messa a disposizione dalla confraternita del SS.mo Sacramento, cui era affidata, a partire dal marzo 1607. Le attività apostoliche subito messe in atto — predicazione, confessione, spiegazione del catechismo — non tardarono a dare i loro frutti¹¹. Man mano che il gruppo dei Barnabiti si faceva più numeroso, si manifestava con sempre maggiore evidenza l'inadeguatezza della sede, la cui angustia avrebbe sicuramente imposto un ridimensionamento degli obiettivi di presenza da realizzare nella città, se non si fossero trovate soluzioni più soddisfacenti. Da questo punto di vista era diventato altrettanto chiaro che, in assenza di un più deciso

⁸ Copia della lettera in ASBPN, n. 6.

⁹ Se ne ha notizia nella parte finale della commendatizia al viceré di Napoli.

¹⁰ PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., p. 21; per la chiesa di S. Caterina Spina Corona, cfr. G.A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872, pp. 306-307.

¹¹ «Da Roma vennero il c.o D. Giovanni Ambrosio Mazenta, milanese, ed il P. D. Luigi Morlato, di Vigevano, nel mese di Marzo ivi si recarono per cominciare ad esercitarvi l'apostolico ministero predicando, confessando e spiegando il cristiano Catechismo; in loro aiuto vennero in seguito altri Padri per lo stesso sacro oggetto, ed il frutto era grande, che si raccoglieva a gloria di Dio ed a salute delle anime» (ASBPN, *Memorie storiche*).

impegno dell'Ordine nell'attuazione del progetto, gli appoggi esterni sarebbero riusciti, com'era avvenuto fino allora, solo a scalfire il muro di diffidenza delle autorità governative. Al Generale Dossena cominciarono a giungere da Napoli sollecitazioni in tal senso, che, pur essendo giudicate inopportune, servirono tuttavia a ridefinire il piano d'azione e a dotarlo delle necessarie risorse¹². Si attivarono così nuove mediazioni, si provvide al ricambio del gruppo di religiosi destinati all'impresa, li si affidò alla guida di una persona motivata e capace di interagire con l'ambiente napoletano. Con l'invio da Milano del p. Gennaro Boccalupi, appartenente al gruppo ancora esiguo dei Barnabiti regnicoli¹³, la situazione di stallo finalmente si sbloccò. Nel giro di pochi mesi arrivò a maturazione un preciso piano operativo che portò all'insediamento stabile dei Barnabiti a Napoli con la creazione di un collegio nella parrocchia di S. Maria in Cosmedin, alias di Portanova¹⁴.

La vicinanza alla chiesa di S. Caterina, alcuni segnali di apertura provenienti dalle famiglie influenti della zona e, forse soprattutto, l'impraticabilità di altre soluzioni ritenute inizialmente più valide, contribuirono a rendere definitiva quella scelta. D'altra parte le esitazioni iniziali non erano del tutto immotivate. L'articolazione dei soggetti giuridici gravitanti attorno alla parrocchia di Portanova era abbastanza complessa, né il recente ampliamento della rete parrocchiale urbana portato a termine dall'Arcivescovo Card. Gesualdo aveva minimamente contribuito a semplificarne la struttura. Insieme a S. Giorgio Maggiore, S. Maria Maggiore e S. Giovanni Maggiore, la chiesa di S. Maria in Cosmedin era una delle quattro antiche parrocchie metropolitane. Dalle complesse vicende che ne avevano contrassegnato l'evoluzione storica le derivavano sia il carattere di rettoria dipendente dal monastero di S. Pietro ad Aram dei Canonici Lateranensi, sia la qualifica di "estaurita", che la poneva sotto il patronato laicale del Seggio di Portanova¹⁵.

¹² PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., p. 22; tra le pressioni ritenute improprie dal Generale sembra esserci soprattutto quella dell'oratoriano Binago.

¹³ Nativo di Eboli, in provincia di Salerno, era entrato in Congregazione col fratello Vito, morto prematuramente nel 1602: cfr. ASBPN, *Memorie storiche*.

¹⁴ «Nell'anno 1608. Venne in cotesta Casa di S. Caterina da Milano il P. D. Gennaro Boccalupi, destinato dai Superiori Prefetto di cotesta Casa di S. Caterina. Per un anno e più predicando e in unione degli altri Padri altre opere pie esercitando, si acquistò molti amici e devoti, ed illustre rendè la nostra Congregazione. Riflettendo però egli che la Chiesa e Casa di S. Caterina attua non era per aprirvi un Collegio regolato secondo il professato Istituto, col consiglio degli amici, col consenso dei Padri cercò di avere la Chiesa vicina di S. M.a in Cosmedin (exaudi praeces) detta di Portanova. Il Sig.re benedisse le sue operazioni, e l'ottenne da i Nobili di quel Sedile, a' quali apparteneva» (*ivi*).

¹⁵ Sulle vicende storiche della chiesa, vedi il lavoro datato, ma ancora utile, di M. RADOĞNA, *S. Maria in Cosmodin a Portanova. Ricerche storico-archeologiche*, Napoli, Pei tipi di Michele D'Auria, 1892. Quanto alla titolazione *in Cosmedin* o *in Cosmodin*, nella documentazione coeva e nella bibliografia ricorrono entrambe le denominazioni, né sembra che l'uso dell'una o dell'altra rifletta specifiche opzioni etimologiche o semantiche. In

Ne discendeva un intreccio piuttosto complicato di obblighi e di competenze. Il patronato laicale faceva ricadere sui cavalieri del Seggio oneri specifici: curare l'efficienza dell'edificio, mantenere il personale ecclesiastico ivi impiegato, assicurare la disponibilità del corredo necessario al suo funzionamento come luogo di culto (attrezzature interne, paramenti e vasi sacri). In particolare il clero estauritario, legittimato nel 1450 da un breve papale di Niccolò V, aveva il compito di soddisfare i bisogni religiosi del patriziato di Portanova iscritto al Seggio e l'adempimento dei legati di messe a beneficio dei loro familiari defunti. Il corpo degli estauritari era costituito da un folto gruppo di sacerdoti che, spesso col sostegno dei signori del Seggio, non si facevano scrupolo di esercitare funzioni spettanti propriamente all'ufficio parrocchiale. Come riflesso del legame peculiare col patriziato di zona, il clero estauritario era tenuto, durante le funzioni pubbliche, all'osservanza di cerimonie e pratiche rituali (bacio della pace, incensazioni, posti riservati in chiesa) che davano visibilità al ruolo sociale e politico del gruppo dei "patroni" a conferma delle tradizionali "preminenze" di cui godeva. A sua volta la carica di rettore, spettante all'abate *pro tempore* di S. Pietro ad Aram, lo rendeva responsabile dell'esercizio della cura d'anime. Questa, di fatto, da tempo immemorabile era gestita in forma delegata da tre sacerdoti ebdomadari, che la esercitavano in modo collegiale. Infine, un settore specifico dell'attività parrocchiale, quello delle esequie, era affidato alla Congregazione dei confrati di S. Maria a Moneta, composta da sedici ecclesiastici guidati da un primicerio.

Si può facilmente intuire quanti e quali problemi nascessero, in termini di efficienza e di individuazione dei ruoli gerarchici, da una organizzazione così caotica del ministero parrocchiale. Del contenzioso, che inevitabilmente prendeva corpo da questo stato di cose, una chiara testimonianza è offerta dai numerosi fascicoli aperti, nei decenni a cavallo tra Cinque e Seicento, davanti al foro civile del tribunale arcivescovile napoletano: confrati contro ebdomadari, ebdomadari in conflitto tra di loro per la riscossione dei diritti parrocchiali (diritti di stola), l'abate rettore contro gli ebdomadari¹⁶. Il

questo lavoro si adotta la prima, rispettando però nelle citazioni la dizione di volta in volta riscontrata.

¹⁶ Dei procedimenti conservati nel fondo *Processi civili* dell'Archivio storico diocesano di Napoli [d'ora in poi ASDN] si possono ricordare i seguenti: 1551, primicerio e confrati contro gli ebdomadari sulla sepoltura dei "corpuscoli"; 1574, processo d'appello tra il chierico Fabio Breazzano, l'abate di S. Maria a Piazza e l'abate di S. Pietro ad Aram per il conferimento di una "fratanza"; 1589, l'ebdomadario D. Domenico Anello Alifante per la manutenzione dei suoi diritti di sacrista contro gli altri due ebdomadari D. Giovanni Domenico Riccardo e D. Giuseppe Vespolo; 1599, l'abate di S. Pietro ad Aram e l'ebdomadario D. Michele Figliola per gli emolumenti delle esequie; 1603, gli ebdomadari D. Domenico Anello Alifante e D. Michele Figliola per il riconoscimento di alcuni diritti parrocchiali. Anche in altri fondi giudiziari (*Processi criminali*, *Tribunale di S. Visita*) dell'ASDN si conservano procedimenti a carico di ecclesiastici impegnati a vario titolo nella chiesa di Portanova.

tutto era ulteriormente complicato dalla volontà degli arcivescovi, chiaramente esplicitata nel corso delle ultime visite pastorali, di controllare e governare l'attribuzione degli incarichi ministeriali più importanti, riducendo di fatto il ruolo di rettore esercitato dall'abate lateranense¹⁷.

Non è pensabile che ai Padri Barnabiti, incaricati di trovare una soluzione idonea al problema dell'insediamento napoletano, sfuggissero gli aspetti critici della chiesa su cui aveva finito per appuntarsi la loro attenzione. In un certo senso si potrebbe, anzi, ritenere che proprio tali criticità si rivelassero decisive per far concludere positivamente le trattative che, per forza di cose, essi dovettero avviare con interlocutori diversi. Le memorie dell'Ordine, con intento chiaramente apologetico, danno rilievo al rapido ripensamento di Giovanni Simone Moccia, uno dei cavalieri della Piazza di Portanova, dal cui assenso dipendeva lo sblocco del negoziato in quanto "patrono" dell'altare maggiore della chiesa e della rispettiva cappella¹⁸. Ma, lasciando da parte improbabili 'conversioni' di carattere miracolistico, è verosimile ritenere che le sue personali resistenze all'ingresso dei Barnabiti nella chiesa mascherassero in realtà preoccupazioni diffuse nell'intero corpo dei cavalieri della Piazza circa la permanenza dei loro diritti di patronato. Esse si diradarono progressivamente, e finirono per rivelarsi sostanzialmente infondate, quando, nel corso delle verifiche effettuate con i diretti interessati, si chiarì e delimitò la portata dell'operazione.

In effetti, il benessere del viceré alla lettera di Paolo V aveva consentito di superare gli atteggiamenti ostruzionistici di qualche membro autorevole del Seggio di Portanova, che comprendeva tra gli altri alcuni titolari di prestigiosi incarichi del governo vicereale¹⁹. A quel punto, sarebbero apparsi pretestuosi comportamenti e indugi che si traducevano in sostanza nel rifiuto della chiesa ai Barnabiti. Accantonate le opposizioni pregiudiziali, cominciavano a prendere consistenza i prevedibili risvolti positivi

¹⁷ Tale atteggiamento si manifesta chiaramente nella direttiva arcivescovile che limitava il tempo in cui all'abate era riconosciuto il diritto di nomina dei titolari dei benefici, curati e non, annessi alla rettoria di Portanova (dei dodici mesi dell'anno gliene spettavano solo quattro, rimanendo i restanti otto mesi nella piena discrezionalità dell'arcivescovo), ma soprattutto nella volontà di assegnazione della cura ebdomadaria a sacerdoti idonei previamente esaminati da apposita commissione, come fu decretato nella visita pastorale di Decio Carafa e confermato in quella successiva del Boncompagni (cfr. ASDN, *Visite pastorali*, 31, c. 42^v; e 35, cc. 90^v-91^v).

¹⁸ Ne aveva acquisito il patronato mediante strumento notarile redatto il 25 febbraio 1593 (vedine copia in ASDN, *Visite pastorali*, 31, cc. 269^v-276^v). All'ispirazione miracolosa che ne avrebbe determinato il repentino ripensamento accenna il PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., p. 22.

¹⁹ Si tratta di Fulvio di Costanzo, marchese di Corleto, reggente e decano del Consiglio Collaterale, e di Gianluigi Mormile, presidente della Sommaria: sul primo era intervenuto direttamente l'ambasciatore di Spagna, sollecitato *ad hoc* dal Generale Dosseña (cfr. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., p. 22).

dell'operazione. Era lecito attendersi — come sottolineava la commendatizia papale — che l'insediamento di quell'importante istituzione regolare nella chiesa parrocchiale determinasse un incremento della vita religiosa del quartiere²⁰. Non ne avrebbero sofferto gli uffici sacri ora affidati al clero estauritario; al contrario, questi avrebbero potuto guadagnarne in solennità e compostezza se celebrati da religiosi autorevoli e competenti. Ma non era meno significativo il ritorno d'immagine per il patriziato del Seggio di Portanova, che si sarebbe segnalato per la propria liberalità di fronte al potere politico e alle autorità religiose.

Ottenute pertanto le dovute garanzie di riconoscimento delle loro prerogative di "patroni" e delle relative "preminenze", si arrivò rapidamente alla conclusione dell'accordo. Previo impegno dei Padri contraenti di costituire entro pochi mesi nella chiesa un collegio di dodici religiosi in sostituzione del clero estauritario, i concessionari si obbligavano al versamento di 700 ducati annui per il loro sostentamento. La firma dello "strumento" di concessione avvenne il 1° agosto 1609 e fu seguita di lì a qualche mese dalla solenne presa di possesso della chiesa; nel frattempo era stato spedito il breve con cui il Papa accordava il suo benessere all'intera operazione²¹.

²⁰ Stando alle indicazioni papali, l'approvazione vicereale avrebbe dovuto consentire ai Barnabiti l'esercizio dei compiti precipui del sodalizio: «verbi Dei conciones habere, sacras Christifidelium confessiones audire, rem divinam facere, populum ad christianam disciplinam informare et ad bonas artes instituere atque alia eiusmodi spiritua[lia] opera in utilitatem praesertim animarum (quae sunt praecipua eorum munera), divina adiuvente gratia curare atque efficere» (copia della commendatizia papale è in ASBPN, n. 6).

²¹ Gli atti relativi sono in ASBPN, n. 5: copia di 'strumento' per la cessione da parte dei Cavalieri del Seggio di Portanova della chiesa di S. Maria in Cosmedin ai pp. Barnabiti. Copia del breve papale di ratifica, datato 22 gennaio 1610, è riportata negli atti della visita pastorale alla parrocchia effettuata dall'arcivescovo Decio Carafa tra il 21 e il 23 gennaio 1618: ASDN, *Visite pastorali*, 31, cc. 267'-268'. Le più volte citate *Memorie storiche* offrono una sintesi di tali atti, che qui si riporta: «Nelle calende di Agosto dell'anno 1609, in giorno di sabato, per speciale protezione della SS.ma Vergine fu stipulato l'istrumento; con unanime consenso della Piazza fu concessa la detta Chiesa con alcune camere al R. P. D. Gennaro Boccalupi Prefetto ed al P. D. Tommaso Ricci Procuratore, e ne presero il possesso in nome della Congregazione, obbligandosi i PP. a tenervi almeno 12 Padri, che servissero la detta Chiesa a confessare, predicare ed esercitarvi le loro sante istituzioni. I Cavalieri all'opposto gli cedettero tutte le sacre suppellettili ivi esistenti e le assegnarono annui ducati 700 coll'obbligo ai PP. di celebrare un certo numero annuale di messe in perpetuo, come è da vedersi dall'istrumento stipulato in detto giorno ed anno. La cura delle anime annessa a detta Chiesa si lasciò, come era, in peso alli tre curati secolari ivi esistenti. Nel giorno 3 di Ottobre col consenso dell'Em.mo Sig.r Card.le Acquaviva Arcivescovo e del Sig.r Cav.re D. Giovan Luigi Mormile ed altri Sig.ri Cavalieri che rappresentavano l'intero Sedile, gli venne fatta la consegna precariamente, aspettandosi il consenso e l'approvazione della S. Apostolica Sede. Era il giorno di sabato, ed il R. P. D. Gennaro Boccalupi vi celebrò la prima messa. L'anno 1610, alli 3 di Febraio, venuta la bolla di approvazione, si rifece più solenne possesso da i Padri, annuente l'Arcivescovo Acquaviva. Il P. D. Gennaro Boccalupi unitamente agli altri PP. ebbero in possesso legittimo e formale da i Nobili del Sedile di Portanova la Chiesa e tutto ciò che le apparteneva, giusta il contratto stipulato».

Ma perché gli accordi appena sottoscritti diventassero effettivi, era necessario superare un altro ostacolo solo apparentemente meno arduo: ottenere l'assenso del titolare della cura parrocchiale, l'abate del monastero di S. Pietro ad Aram dei Canonici Lateranensi. Da lui dipendevano la terna di ebdomadari incaricati della cura d'anime e la confraternita di ecclesiastici ai quali era affidata l'officiatura delle esequie. La sovrapposizione di soggetti giurisdizionali e la ripartizione delle rispettive competenze era il risultato del processo di formazione storica della parrocchia napoletana, che si era sviluppato secondo una logica di accumulo di mansioni e di accorpamento di organismi clericali, senza un lineare disegno di articolazione funzionale. In presenza del quadro composito che si era venuto a creare, era inevitabile la sussistenza di fattori di squilibrio e di incertezza operativa, nonostante qualche isolato provvedimento delle autorità diocesane. E il nutrito contenzioso aperto presso la Curia arcivescovile napoletana ne era una conferma.

Ora, al di là delle intenzioni dei contraenti, l'accordo con il patriziato di Portanova introduceva nuovi comprimari nel già complicato organigramma dei ruoli ecclesiastici presenti nella chiesa: al suo interno andava ad impiantarsi un gruppo di religiosi che ovviamente vi avrebbe officiato secondo le regole dell'Istituto di appartenenza e avrebbe utilizzato lo spazio sacro per iniziative religiose non del tutto inquadrabili nella consueta prassi parrocchiale. Anche i Barnabiti, da parte loro, avrebbero dovuto fare i conti con le deficienze di quel modello di struttura parrocchiale una volta compiuto il loro inserimento. Ma nella fase di avvio dell'operazione, nella quale rivestivano il ruolo di postulanti, non erano in grado di contrattare condizioni più vantaggiose che tutelassero le peculiarità del loro Istituto all'interno di un organismo dal profilo funzionale canonicamente definito. Sicuramente si fidavano di se stessi, ma anche della buona fede e delle aspettative dei contraenti.

Valutata nel suo insieme la compatibilità delle condizioni poste per il loro ingresso nella chiesa con gli obiettivi che le parti intendevano raggiungere, si rimandava a una fase successiva, all'effettivo inizio dell'attività pastorale, una più precisa definizione dei rapporti tra i contraenti. Si trattava adesso di salvaguardare il funzionamento della chiesa come parrocchia e l'utilizzo concreto degli spazi, poiché la compresenza del clero secolare e regolare rischiava di configurare un esercizio concorrente di mansioni ministeriali. D'altra parte, non era per niente escluso che la compattezza del nuovo organismo regolare contribuisse a rompere i già fragili equilibri esistenti nei rapporti interni tra ebdomadari e confrati, a mettere in crisi la stessa ragion d'essere di quella duplice struttura clericale e ad intaccare l'esercizio del potere dell'abate rettore dal quale dipendeva. Era in gioco, in definitiva, lo stesso modello parrocchiale che "da tempo immemorabile" — secondo la formula rituale tesa a salvaguardare gli assetti tradizionali — si era instaurato a S. Maria in Cosmedin.

Su tali presupposti, la trattativa, intavolata dopo quella appena con-

clusa con i Cavalieri del Seggio, si presentò subito più laboriosa del previsto. Bisognava innanzi tutto superare il disappunto dei Canonici Lateranensi di essere stati ignorati nella fase decisiva delle discussioni con i titolari del patronato laicale e il loro comprensibile sospetto che quello che restava da compiere fosse solo un atto dovuto. La puntigliosa specificazione, nello “strumento” concluso tra le parti, degli obblighi che i Barnabiti dovevano impegnarsi ad osservare è un segno eloquente del clima di diffidenza che dovette animare il confronto²². Si affermava in via preliminare che la parrocchia di S. Maria in Cosmedin e la cura d’anime dipendevano totalmente dal monastero di S. Pietro e dal suo abate *pro tempore*, che nessuna delle prerogative da questi esercitate in qualità di rettore veniva a cadere e che i tre ebdomadari a lui soggetti avrebbero continuato nell’esercizio delle mansioni curate loro affidate. Ai nuovi arrivati spettava creare le condizioni perché quelle funzioni fossero svolte in modo decoroso e puntuale. Possesso delle chiavi della chiesa e del tabernacolo, distribuzione rigorosa dell’orario delle funzioni, assegnazione di due stanze all’ebdomadario curato di turno, utilizzo delle sepolture, messa a disposizione di paramenti e vasi sacri, custodia delle reliquie, ordine delle precedenti, interventi di riparazione dell’edificio: tutto ciò che prevedibilmente avrebbe potuto costituire occasione di interferenza, di disfunzione o di contrasto divenne oggetto di puntuale regolamentazione nel quadro di una precisa definizione dei ruoli e delle competenze. Né si mancò di specificare, nell’articolato di concessione, la ritualità simbolica che doveva esprimere la gerarchia dei poteri all’interno della chiesa:

«Item che in recognitione della superiorità et dominio che detto Abbate di S. Pietro tiene in detta Chiesa di Portanova, siano tenuti ogni anno detti PP. Barnabiti darli una candela di cera bianca di una libra lavorata et la Palma nella Domenica delle Palme»²³.

A poco più di un mese dall’accordo con i rappresentanti del patriziato di Portanova, il 7 settembre 1609, veniva firmato in sede notarile lo strumento d’intesa tra i Barnabiti e il monastero di S. Pietro ad Aram. L’importanza dei risultati conseguiti nella capitale del regno ebbe un riscontro nella sede centrale dell’Ordine. Il Generale Dossena, che da Milano aveva seguito gli inizi tormentati della vicenda e ne aveva favorito gli sviluppi mantenendo contatti epistolari con personaggi che potevano determinarne gli esiti, volle ratificare di persona gli atti compiuti in sua rappresentanza dai padri Boccalupi e Giovanni Tommaso Ricci²⁴. Con la sua ve-

²² Per il testo vedi ASBPN, n. 2: copia dello “strumento” di accordo con i Canonici di S. Pietro ad Aram; estensore dell’atto fu il notaio Rosario Sportello.

²³ *Ivi.*

²⁴ *Ivi.* L’atto di ratifica, redatto per mano del medesimo notaio Sportello e riportato sul margine sinistro dei primi tre fogli del suddetto documento, reca la data del 23 novembre 1609.

nuta a Napoli egli poté rendersi conto del passo avanti compiuto dall'Ordine col nuovo, importante insediamento, ma anche prendere atto dei non lievi impegni assunti e predisporre i suoi religiosi alla loro puntuale osservanza.

Il radicamento dei Barnabiti a Napoli

Anche in mancanza di testimonianze esplicite, è improbabile pensare che l'ingresso di un nuovo Ordine religioso nella diocesi napoletana potesse compiersi all'insaputa dell'arcivescovo e dei suoi più stretti collaboratori. L'intervento del card. Gesualdo, che aveva fornito al primo gruppo di Padri una sistemazione provvisoria nella chiesa di S. Arcangelo, non aveva avuto seguito. Fu più discreto, ma certo più efficace il ruolo del card. Acquaviva. In occasione della visita pastorale effettuata nella chiesa di S. Maria in Cosmedin il 25 novembre 1606, egli si era potuto rendere conto dei gravi inconvenienti originati dalla presenza di corpi clericali in concorrenza tra loro. In quella circostanza era intervenuto lo stesso abate di S. Pietro ad Aram con un promemoria, nel quale denunciava una serie di abusi commessi dai "preti dell'Estaurita" a danno dei sacerdoti curati, che andavano dalla turbativa nelle funzioni sacre all'usurpazione degli spazi fino all'esercizio indebito di mansioni ministeriali²⁵. Erano stati presi dei provvedimenti al termine della visita²⁶. Ma ogni intervento disciplinare limitato al solo clero estauritario avrebbe sicuramente incontrato l'opposizione dei cavalieri del Seggio. Appariva più proficuo operare sul terreno specifico delle competenze pastorali, intervenendo in maniera innovativa nell'ambito della cura d'anime. Molto probabilmente si deve far risalire proprio a questo periodo la decisione di eliminare una causa determinante della confusione gestionale che regnava nella chiesa di S. Maria in Cosmedin. Era difficile contestare che all'origine di abusi e anomalie vi fosse l'esercizio collegiale delle mansioni parrocchiali, contrassegnato dall'indistinzione dei ruoli e delle competenze spettanti alla terna ebdomadariale.

Si decise pertanto di procedere alla ridefinizione dei compiti ministeriali relativi alla cura d'anime con l'introduzione di un meccanismo di rotazione delle responsabilità parrocchiali già sperimentato in altre parrocchie della diocesi a struttura collegiale: solo ad uno dei tre ebdomadari la Curia arcivescovile avrebbe conferito annualmente il titolo di parroco, lasciando

²⁵ ASDN, *Visite pastorali*, 26, cc. 134'-137'. La protesta dell'abate di S. Pietro ad Aram è riportata in ASDN, *Visite pastorali*, 27, c. 258'.

²⁶ Lo si ricava in maniera implicita da una nota apposta dal segretario della visita, il canonico Alessandro Russo, in calce al ricorso dell'abate: «Visis scripturis providebitur. P[rovisu]m per Ill.mum et R.mum D. Card.lem de Aquaviva Archiep.m Neap. die 22 Novembris 1606 in Congreg.ne Visit.nis» (ASDN, *Visite pastorali*, 27, c. 258').

agli altri due il ruolo di collaboratori²⁷. La turnazione annuale degli ebdomadari nell'ufficio di parroco era sicuramente uno di quei provvedimenti in grado di influire positivamente sul processo di riorganizzazione dell'istituto parrocchiale; occorreva solo che fosse correttamente tradotto in pratica. Ma proprio su questo punto anche la nuova disposizione aveva contribuito a creare nuovi dissidi tra gli interessati. Era divenuto subito chiaro che quell'unica misura era insufficiente e che per risolvere i problemi molto seri derivanti dalla cogestione si rendevano necessari provvedimenti più radicali. Insomma, dopo l'ultima visita pastorale e l'importante riforma dello statuto ebdomadariale, la condizione della chiesa di S. Maria in Cosmedin continuava ad essere sotto osservazione. Nuove possibilità di intervento si aprivano adesso per la presenza in zona dei Barnabiti, se fosse stato loro consentito un più diretto coinvolgimento nelle attività della chiesa parrocchiale. Qualche anno prima il settore delle parrocchie metropolitane era stato oggetto di una profonda ristrutturazione ad opera del Gesualdo; ma, per rivelarsi pienamente efficace, tale intervento necessitava di un'opera di adeguamento del clero diocesano ai compiti della cura d'anime.

È certo che, senza darlo ad apparire manifestamente, dalla Curia napoletana si seguiva con interesse e si vedeva con favore il tentativo dei Barnabiti d'installarsi nella parrocchia. Una conferma esplicita ci viene dagli scambi intercorsi all'indomani dell'accordo con le autorità del Seggio di Portanova, mentre era ancora aperta la trattativa con i Canonici di S. Pietro. A sostegno della richiesta di consentire immediatamente ai religiosi l'uso della chiesa e degli spazi annessi ancor prima della ratifica papale, onde rimediare al calo del servizio sacro conseguente all'emorragia in atto del vecchio clero estauritario, i Sei del Seggio ricordavano all'arcivescovo che «il tutto si è fatto con saputa et approvatione del suo Auditore». Nella sua risposta l'Acquaviva accoglieva senza esitazione la loro istanza, dal momento che essa costituiva soltanto l'ovvio sviluppo di un accordo fatto «con saputa de' nostri Ministri et risultandone maggior servizio del culto divino»²⁸. Una pura formalità diventava pertanto la supplica, di poco successiva, del Boccalupi che, nominato preposito dopo l'incremento numerico del gruppo dei Barnabiti inviati a Napoli, chiedeva all'Arcivescovo di cominciare subito ad officiare in S. Maria. Il presule, desideroso che nella chiesa

²⁷ Si comincia a registrare proprio in questo periodo il rilascio annuale di documenti attestanti il conferimento dell'ufficio di parroco ad uno degli ebdomadari di S. Maria in Cosmedin: copia notarile del provvedimento a favore di D. Berardino de Flore, datato 30 ottobre 1607, è riportata in ASDN, *Visite pastorali*, 31, c. 265; l'incarico successivo, affidato a D. Anello Stellavato in data 1° novembre 1608, è registrato *ivi*, c. 257.

²⁸ Il carteggio, consistente nella supplica dei Sei del Seggio e nella risposta dell'Acquaviva spedita da Frascati il 26 settembre 1609, è riportato in coda dello "strumento" di cessione della chiesa (vedi ASBPN, n. 5).

si ponessero le basi dell'atteso cambiamento, autorizzava i Padri a dare inizio immediato alle loro attività apostoliche, con specifico riferimento alla confessione e alla predicazione, per il cui esercizio riteneva pienamente valida la licenza rilasciata all'interno dell'Ordine²⁹.

Non era un riconoscimento da poco. Da alcuni decenni nella diocesi di Napoli era in atto una rigorosa applicazione del decreto tridentino che faceva del vescovo il responsabile del rilascio delle autorizzazioni in materia di amministrazione del sacramento della penitenza e di annuncio della parola di Dio. La severa normativa introdotta dall'arcivescovo Burali nel 1577, sottoposta a modifiche e revisioni nel succedersi dei vari episcopati, riguardava tanto il clero secolare quanto quello regolare³⁰. Avevano dovuto tenerne conto nel 1602 anche i due barnabiti Costantino Pallamolla e Giacom'Antonio Carli, i quali, al tentativo di fondazione di una casa del loro Ordine nella città, avevano accompagnato anche l'esercizio del sacro ministero: per poter confessare avevano dovuto sottoporsi alla verifica della loro idoneità davanti ad una commissione arcivescovile di esaminatori, conseguendo una valutazione pienamente positiva³¹. Se adesso l'Acquaviva esentava da una prova specifica i religiosi appena insediati a S. Maria in Cosmedin, ritenendo pienamente valida la facoltà rilasciata dai loro Superiori, era evidente che ormai anche i Barnabiti a Napoli erano equiparati nel giudizio di eccellenza ai Gesuiti e ai Teatini da tempo dispensati dalle verifiche arcivescovili.

Né gli attestati di stima dell'Acquaviva si fermarono a questo importante riconoscimento. La centralità riservata dall'arcivescovo, in piena sintonia con le direttive pontificie e con gli indirizzi dei più influenti dicasteri romani, ai vari aspetti della penitenza sacramentale spiega il rapido coinvolgimento del collegio barnabítico napoletano nei settori più delicati dell'amministrazione del sacramento. Non si trattava solo dei problemi posti alle autorità diocesane dalla frequentazione dei confessionali da parte di un numero crescente di fedeli, in particolare di donne. Preoccupazioni non minori derivavano dalla riserva vescovile, l'istituto che disciplinava in maniera rigorosa quella categoria di peccati la cui assoluzione era riservata al vescovo. La delicatezza della materia imponeva una severa regolamenta-

²⁹ *Ivi*: «Actentis narratis et habitis super hoc [etc.], visum ab Ill.mo Cardinali de Acquaviva Archiepiscopo Neapolitano D.no meo ut per tres menses proximos in d.a Ecclesia divina officia celebrari, confessiones audiri, verbum Dei predicare valeant, dummodo alias approbati existant, ac in domibus illius inabitare, licentiam et facultatem impartimur. Die 2 Octobris 1609. P. A. Ghibertus Locumtenens. Prorogata eadem licentia per alios tres menses, hac die 22 Febr.rii = P. A. Ghibertus Locumtenens».

³⁰ Sull'argomento vedi il mio *Licentia confitendi. Selezione e controllo dei confessori a Napoli in età moderna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000.

³¹ *Ivi*, p. 98, nota. Non v'è dubbio che si tratti dei suddetti Barnabiti, anche se i loro nomi compaiono notevolmente alterati nell'apposito *Registro*: Costantino Parlamoglia il primo e Giacomo Antonio Conte il secondo.

zione delle procedure di selezione dei penitenzieri, sacerdoti di alto profilo morale e dottrinale delegati dal vescovo e operanti quasi esclusivamente nella cattedrale. Un settore altrettanto problematico era quello della pratica della penitenza sacramentale nei monasteri femminili, che richiedeva confessori particolarmente capaci, date le condizioni di vita e la qualità delle penitenti³². Bastò poco all'arcivescovo per capire che poteva contare sul gruppo dei religiosi di Portanova da cui attingere soggetti idonei per entrambe le esigenze. E così, d'intesa col preposito, nominò uno di loro «penitenziere con speciale autorità» e ne mandò altri a dirigere «tre dei più insigni monasteri di monache [...], cioè S. Marcellino, la Croce di Lucca e S. Gaudioso». Consapevole, tuttavia, dei problemi di natura economica che il nascente istituto doveva affrontare, si sdebitò in qualche modo donando alla casa «cento e più ducati d'oro»³³.

Una documentazione annalistica che segue passo passo gli sviluppi del nuovo insediamento consente di verificare un crescendo di gesti che attestano la centralità dell'Ordine nelle attenzioni della Curia napoletana. Quasi a conferma della presa d'atto dell'altra importante componente del carisma barnabítico, quello della predicazione, a tenere il ciclo di prediche nella cattedrale durante la Quaresima del 1611 venne chiamato da Genova il padre Bartolomeo Gavanti, già noto per le sue qualità oratorie e per la sua erudizione in materia liturgica³⁴. Si delinea così il doppio binario su cui procederà e si svilupperà nel tempo il rapporto di collaborazione tra il vertice della diocesi e il collegio barnabítico. Ma confessione e predicazione non costituiscono solo il terreno d'incontro con le autorità ecclesiastiche. I due campi di attività apostolica aprono nuove, impreviste richieste di presenza in altre aree dello spazio urbano. Esse provengono da esponenti di quel ceto politico che fino a qualche anno prima aveva accolto con freddezza, se non con aperta ostilità, il primo tentativo dell'Ordine di insediarsi nella città partenopea. E così, mentre proseguiva l'avvicendamento dei Padri in quelle due attività che li vedevano operare da specialisti³⁵, il reggente Carlo Tappia poneva le basi per incrementare la presenza dei Barnabiti in Napoli con l'edificazione di una nuova chiesa, dedicata a S. Carlo, in via

³² Vedi G. ROMEO, *Note sui confessori di monache nella Napoli moderna*, in *Munera parva. Studi in onore di Boris Ulianich*, II, a cura di G. Luongo, Napoli, Fridericiana, 1999, pp. 379-396.

³³ ASBPN, *Memorie storiche*.

³⁴ *Ivi*. Sulla produzione del Gavanti, vedi G. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, II, Firenze, Olschki, 1933, pp. 132-148. Il Gavanti subì un processo inquisitoriale per adescamento in confessione: sulla vicenda cfr. S. PAGANO, *Denunce e carcerazione al S. Offizio del P. Bartolomeo Gavanti*. «*In suspicionem vir tantus venerit*», in «*Barnabiti Studi*», 2 (1985), pp. 87-111.

³⁵ ASBPN, *Memorie storiche*: «Anno 1612. Da Roma venne il P. D. Pio Stella a dimorare in questo Collegio, il quale fu da i PP. eletto per confessore ordinario del Monastero della Croce di Lucca [...]. 28 Febrajo [1613] venne il P. D. Daniele Drisaldo, Bolognese, per la predica quaresimale all'Arcivescovado di questa Città».

Toledo. Quella zona, a ridosso dei palazzi della nobiltà e del patriziato, stava conoscendo uno sviluppo urbano caotico indotto dalle necessità abitative dell'ufficialità e della truppa spagnola di stanza nella città³⁶.

Doveva passare qualche anno perché prendesse forma e si consolidasse il disegno della residenza di S. Carlo alle Mortelle. Rispetto al primo progetto concordato col marchese Tappia, che inquadrava la nascita di una seconda sede barnabita a Napoli in un'ottica di politica familiare, la sua effettiva realizzazione venne attuata all'interno di una prospettiva più consona alle esigenze perseguite dai responsabili dell'Ordine, che miravano a rendere più articolata e funzionale la presenza del loro istituto nella città capitale. Sulle «vicende storiche e artistiche» che contrassegnarono la nuova fondazione barnabita rimando alla pregevole e documentata monografia di Ugo Dovert³⁷. I caratteri originari e gli sviluppi successivi della casa ne fecero, rispetto al collegio di Portanova, un'istituzione più 'autonoma', meno esposta alle vicende della chiesa locale e ai contraccolpi determinati dalle iniziative dell'episcopato napoletano tese all'applicazione della riforma tridentina. È il motivo per cui la lascio sullo sfondo delle considerazioni concernenti il tema specifico di questa indagine.

Insediatosi a Portanova, i Barnabiti iniziarono subito il loro ministero religioso, guadagnandosi ben presto l'apprezzamento della popolazione. Valorizzando in chiave pedagogica e pastorale la struttura corporativa della società del tempo, essi indirizzarono la loro azione apostolica a specifiche categorie di fedeli di quell'area parrocchiale, raccogliendoli in sodalizi omogenei denominati "congregazioni" e adattando il messaggio cristiano alle sensibilità diverse dei "congregati"³⁸. Non era un metodo catechetico nuovo: altri ordini religiosi ne avevano sperimentato l'efficacia soprattutto in quegli strati della popolazione che esprimevano esigenze di spiritualità al di sopra della media. Nuova era, probabilmente, la sua applicazione in ambito parrocchiale. La scelta di muoversi con spirito pragmatico nel complicato tessuto sociale della città implicava la messa in conto di critiche e incomprensioni, abbastanza prevedibili su un terreno in cui qualsiasi innovazione rischiava di essere considerata con sospetto. D'altronde, nella politica di insediamento di nuovi collegi in Italia e negli Stati d'oltralpe, i Bar-

³⁶ Il testo dell'accordo, rogato con atto del notaio Vincenzo de Gennaro il 22 ottobre 1612 in nome del marchese Tappia e del figlio Francesco, da una parte, e dei padri Nazario Provera, preposito di Portanova, e Gennaro Boccalupi, dall'altra, è in ASDN, *Acta apostolica*, lett. C, fasc. 12, n. 8; una trascrizione del documento è riportata in DOVERE, *La chiesa di S. Carlo alle Mortelle* cit., pp. 92-97.

³⁷ DOVERE, *La chiesa di S. Carlo alle Mortelle* cit.

³⁸ Anche se priva del necessario supporto documentario, sembra attendibile l'affermazione del Radogna che parla della costituzione di ben quattro sodalizi secolari ad opera dei Barnabiti nella parrocchia di S. Maria in Cosmedin: dei giovani, degli artigiani, dei mercanti, dei dottori e nobili (cfr. RADOGNA, *S. Maria in Cosmodin* cit., p. 27); il brano in questione è riportato anche da PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., p. 23).

nabiti si distinguevano da altri Ordini per una non comune capacità di autonomia, tollerata e talora incoraggiata dai Superiori dell'Ordine³⁹. Ma a Portanova l'entusiasmo e l'inventiva pastorale dei Padri dovettero scontrarsi, nel settore delicato della direzione spirituale femminile, con le preoccupazioni del vertice milanese.

Sappiamo poco del precoce esperimento di costituire nell'ambito della parrocchia un sodalizio di "barnabine". Dalle scarse notizie che trapevano dalla corrispondenza interna dell'Ordine, esso intendeva operare nell'ambito specifico del disciplinamento femminile; si trattava, cioè, di uno dei vari tentativi di inquadrare in un ruolo fornito di solidi vincoli religiosi quella particolare categoria di donne, significativamente numerosa nella società del tempo soprattutto in ambito urbano, che, escluse dal matrimonio per i meccanismi dotali fortemente selettivi, si vedevano ugualmente precluso l'accesso al monastero. Esposte a forme diverse di emarginazione sociale, esse cercavano nella Chiesa opportunità di riscatto e di riconoscimento dei loro bisogni di natura civile e religiosa. Sulla scia di analoghe sperimentazioni, moltiplicatesi in varie parti d'Italia tra lo scorcio del '500 e i primi lustri del '600⁴⁰, i Barnabiti di Portanova dedicarono molto presto un'attenzione tutta particolare al gruppo di "bizoche" che frequentava la loro chiesa, adottando nei loro confronti forme di indirizzo e regole prescrittive nel solco della spiritualità del proprio Istituto. Ma, a somiglianza di buona parte di quelle esperienze tentate altrove, anche la generosa iniziativa dei Barnabiti napoletani sollevò un muro di ostilità nei Superiori dell'Ordine, che ne imposero un drastico ridimensionamento⁴¹. Non

³⁹ Indicazioni in tal senso non sono rare nella ricostruzione storica del Premoli. Una relazione tra questo aspetto della prassi e, più in generale, il carattere autonomo e «decentrato» dell'Ordine barnabite si può intravedere nella questione storiografica relativa al fondatore della Congregazione. Sul problema vedi il lucido saggio di E. BONORA, *I Barnabiti tra storia dell'Ordine e storia della Chiesa*, in *Nunc alia tempora, alii mores. Storici e storia in età postridentina*. Atti del Convegno internazionale Torino, 24-27 settembre 2003, a cura di M. Firpo, Firenze, Olschki, 2005, pp. 111-140.

⁴⁰ Sul fenomeno dei sodalizi laicali femminili, sorti soprattutto nell'ambito dei nuovi ordini religiosi (in particolare Teatini e Gesuiti), che non prevedevano nei loro statuti la presenza di "terzi ordini" riservati ai laici, e quasi sempre guardati con sospetto dalle rispettive gerarchie interne, cfr. G. ROMEO, *Esorcisti, confessori e sessualità femminile nell'Italia della Controriforma. A proposito di due casi modenese del primo Seicento*, Firenze, Le Lettere, 2008³, *passim*.

⁴¹ Lo richiese in termini perentori il Preposito generale Dossena nella lettera del 15 settembre 1610 al p. Boccalupi: «Ancora che quelle devote della Chiesa non habbiano né velo, né clausura, né voti di monache, non doveva introdurre cosa nuova et non più veduta in alcuno de' nostri Collegi, né lo doveva fare senza ordine del P. Provinciale o di S. P.tà; né benedire habiti né dare nomi, et se S. P.tà disse al P. D. Gio. Tomaso (Ricci) che procurasse di fare delle vere spirituali, fu di farle buone, come lo sono le nostre delle chiese di Milano et Roma, et che sono buone senza benedire habiti né dare nome. Disfaccia perciò in quanto può quella Congregatione; proibisca il nome di Barnabine, né benedica, né prescriva habiti ad alcune, et habbi l'occhio a non far cosa inaudita nella Congregatione» (il brano della lettera è ripreso da PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., p. 23, nota).

per questo s'incrinò la loro fama di illuminati direttori di coscienza, attestata dal ministero svolto nella chiesa di S. Maria in Cosmedin e dagli incarichi di fiducia loro conferiti dall'arcivescovo in importanti monasteri femminili della città. Ciò convinse i reggitori dell'Arte della lana ad affidare ai Padri la direzione spirituale del conservatorio di S. Rosa, che raccoglieva le figlie dei membri della potente corporazione ed era ubicato a poca distanza dalla chiesa⁴².

Il radicamento sul terreno del vissuto religioso napoletano trovò un'occasione propizia per manifestarsi con efficacia anche nell'uso accorto che essi seppero fare della dotazione reliquiaria della chiesa. Intuendone l'importanza in chiave pastorale, i Barnabiti riportarono a nuova vitalità il culto di S. Eustazio, settimo vescovo di Napoli, le cui spoglie mortali, dopo la ricognizione ufficiale dell'autorità diocesana avvenuta qualche decennio prima, erano custodite in un'urna sotto l'altare maggiore⁴³. In apparenza questa accentuazione della religiosità in senso devozionistico non distingueva granché il loro approccio apostolico dai metodi adottati da altri Ordini religiosi, spesso in competizione tra di loro per guadagnarsi il favore della popolazione con la proposta di nuovi culti⁴⁴. C'era tuttavia qualcosa di diverso nell'opzione devozionale dei Barnabiti di Portanova: riattivare la venerazione per il santo pastore della nascente chiesa di Napoli intendeva essere un contributo alla valorizzazione del ruolo del vescovo come protagonista del rinnovamento religioso nello spirito del Tridentino. Si trattava di una devozione tipicamente ecclesiale, che poteva contribuire ad incrementare il legame del popolo con il proprio pastore.

Ma l'impegno apostolico rischiava di perdere in incisività a causa del clima litigioso che avvelenava i rapporti tra le componenti clericali della parrocchia. Contribuivano a rinfocolare la tensione i problemi derivanti dall'attuazione di alcune clausole contenute negli accordi che avevano preceduto l'ingresso dei Barnabiti. Non è il caso di insistere sulla permanenza dei conflitti fra i tre ebdomadari curati e il clero della "confraternanza"; in questa sede interessano solo i riflessi che sul collegio dei Barnabiti aveva la confusa gestione della chiesa⁴⁵. Al termine della 'stagione contrattuale' che aveva impegnato i Barnabiti prima con i Cavalieri del Seggio e poi con i Canonici Lateranensi di S. Pietro ad Aram, la prevedibile difficile convivenza con i parroci di S. Maria in Cosmedin aveva consigliato i religiosi di

⁴² ASBPN, *Memorie istoriche*.

⁴³ RADOGNA, *S.^a Maria in Cosmodin* cit., pp. 27-30.

⁴⁴ J.-M. SALLMANN, *Naples et ses saints à l'âge baroque (1540-1750)*, Paris, P. U. F., 1994.

⁴⁵ Una chiara testimonianza di questo clima è offerta dalla lunga vertenza che i Barnabiti aprirono nel 1621 nel foro civile della Curia arcivescovile; essa si trascinò fino al 1630 ed ebbe anche un'eco nella Camera Apostolica (ASDN, *Processi civili*, 1622: i pp. Barnabiti contro ebdomadari e confrati per lo "ius mortuorum").

siglare anche con costoro un accordo che avrebbe dovuto eliminare ogni occasione di possibili tensioni. L'intesa raggiunta riprendeva sostanzialmente i punti della convenzione stipulata con l'abate rettore⁴⁶.

Ma tutto ciò non era bastato: di fronte alle concrete difficoltà di attuazione dell'accordo, alimentate da malintesi e da ripetuti momenti di frizione, si era ben presto creata un'atmosfera di reciproco sospetto che accresceva i problemi della convivenza. La situazione è resa molto bene da un duro memoriale che i Barnabiti indirizzarono all'arcivescovo card. Decio Carafa in occasione dell'apertura della sua visita pastorale. In esso si denunciava la meschinità degli interessi che muovevano i parroci a interferire ripetutamente con le loro attività ministeriali, sminuendo il frutto della loro «delitiosa fatica». Preso atto dei comportamenti discordanti e della loro inconciliabilità, i Barnabiti avanzavano una proposta che avrebbe potuto, dal loro punto di vista, eliminare ogni motivo di attrito. Dal momento che gran parte dei problemi nasceva dall'uso comune dell'altare maggiore, una buona soluzione poteva essere quella di affidare in modo esclusivo ai parroci una delle cappelle laterali, attrezzandola del necessario (custodia del Santissimo, fonte battesimale, paramenti e arredi) e dotandola di un accesso autonomo dalla strada. Si sarebbero evitate in tal modo le recriminazioni di quanti si dicevano interessati ad una maggiore efficienza del servizio parrocchiale, gli stessi curati ed alcuni parrocchiani, che non perdevano occasione per lamentarsi dei religiosi, esasperando gli inevitabili impacci derivanti dalla responsabilità che essi avevano della custodia dell'edificio sacro⁴⁷.

Non si conoscono le reazioni che il ricorso dei Barnabiti determinò nell'arcivescovo e nei suoi più stretti collaboratori. Un riflesso indiretto si può vedere, forse, nella cura con cui, nel corso della visita, si volle prendere visione degli atti che avevano preceduto e accompagnato l'ingresso dei religiosi nella chiesa⁴⁸. Ma una risposta più mirata può essere costituita dal primo dei decreti attuativi della visita, col quale si volle procedere alla riconferma del provvedimento relativo alla turnazione annuale degli ebdomadari nell'ufficio di parroco. Si puntualizzava così che solo ad uno degli ebdomadari di S. Maria in Cosmedin, con nomina scritta della Curia arcivescovile, erano conferiti per un anno il titolo e le responsabilità parroc-

⁴⁶ Una minuta dell'atto, stipulato il 29 dicembre 1610, è in ASBPN, n. 15.

⁴⁷ ASDN, *Visite pastorali*, 31, cc. 263^{r-v}. All'arcivescovo si faceva presente, tra l'altro, la disinvoltura con cui gli ebdomadari curati, contravvenendo agli accordi presi, ritenevano normale «in tempi de divini officii, anzi di prediche, messe e vespri, e di maggiore frequenza di popolo e di feste, far essequie con li soliti loro strilli per compartire quattro tornesi, tanto che bisogna tal'hora intramettere le cose pubbliche per dar luogo alle loro indecenti et indisciplinate esorbitanze». Il memoriale, non datato, si può far risalire alla fase preparatoria della visita pastorale nella chiesa di S. Maria in Cosmedin, che si tenne tra il 21 e il 23 gennaio 1618 (ASDN, *Visite pastorali*, 32, cc. 168^r-184^r).

⁴⁸ Alcuni degli atti sono riportati in ASDN, *Visite pastorali*, 31, cc. 262^r-276^r.

chiali; agli altri due una licenza scritta del vicario generale, anch'essa della durata di un anno, avrebbe concesso la facoltà di amministrare i sacramenti, con l'eccezione del matrimonio, la cui celebrazione sarebbe spettata unicamente al parroco; ai suoi collaboratori solo su sua concessione⁴⁹. La drastica richiesta, avanzata dai Barnabiti, di separazione fisica degli spazi di competenza, da una parte, e il decreto arcivescovile di conferimento ad uno solo dei tre ebdomadari del titolo di parroco, dall'altra, costituiranno d'ora in avanti le due alternative cui si continuerà a fare riferimento nei tentativi che mireranno a rendere più tollerabili i problemi posti dalla difficile convivenza. Si assisterà ad oscillazioni in un senso o nell'altro a seconda della prospettiva da cui partivano le diverse proposte di modifica, che non riusciranno comunque a realizzare le condizioni di una soddisfacente coabitazione. Una soluzione definitiva sarà resa possibile solo dal diverso clima politico che negli ultimi decenni del XVIII secolo introdurrà dei cambiamenti radicali anche nelle istituzioni ecclesiastiche.

*Ai vertici del governo spirituale:
la Penitenzieria dei Barnabiti in cattedrale*

Ho già ricostruito alcuni anni fa i travagliati sviluppi napoletani degli esami dei confessori per oltre un secolo, dalla fine del concilio di Trento all'importante episcopato tardo seicentesco di Innico Caracciolo. Si passò con gradualità da un'applicazione eccessivamente rigorosa del dettato tridentino, che introduceva il principio della licenza vescovile obbligatoria per chiunque desiderasse amministrare il sacramento, regolari compresi, a un riequilibrio moderato. Non più autorizzazioni a tempo ed esami continui, come era successo nel tardo Cinquecento per i sacerdoti privi di cura d'anime che desideravano confessare, ma neanche, d'altra parte, esenzioni dei parroci da qualsiasi controllo successivamente al loro insediamento. Una professionalizzazione generalizzata del ruolo dei confessori fu lo schema nuovo che si impose a Napoli nel corso del Seicento: come in un sistema di libero mercato, ogni specialista della coscienza, una volta patentato, si "esponeva" ai fedeli con le sue capacità. Chi era più bravo nel guadagnare la fiducia aveva più penitenti, senza alcun vincolo imposto dalle ripartizioni parrocchiali, dalle divisioni territoriali⁵⁰.

Il ruolo dei Barnabiti in questi processi storici non è molto diverso da quello esercitato da quel piccolo nucleo di ordini religiosi di alto profilo (Gesuiti, Teatini, Oratoriani), abitualmente esclusi dall'alea degli esami, in quanto specialisti indiscussi, formati nelle severe palestre interne dei

⁴⁹ *Ivi*, c. 42^r. Il decreto reca la data del 22 gennaio 1619, seconda giornata di visita della chiesa parrocchiale.

⁵⁰ Cfr. MANCINO, *Licentia confitendi* cit.

rispettivi Ordini. Erano insomma tra i primi della classe. Ma fu con la nomina ad arcivescovo di Napoli di Francesco Boncompagni che la loro posizione doveva compiere un salto di qualità. Il nuovo presule era in buoni rapporti con i Barnabiti, che aveva conosciuto a Bologna; insediatosi nella diocesi partenopea, non perse occasione per manifestare loro «segni di amore e protezione»⁵¹. Dopo appena un triennio di governo, nel 1629, con una decisione clamorosa l'arcivescovo istituì una nuova Penitenzieria in duomo e la affidò proprio all'Ordine che mostrava di apprezzare in modo tutto particolare. I retroscena dell'iniziativa continuano a rimanere poco chiari, anche perché poco sappiamo della figura di un arcivescovo come il Boncompagni, che pure ha lasciato ampie tracce del suo impegno pastorale. Il suo zelo sul fronte della lotta al concubinato è affiorato recentemente in una ricerca di Giovanni Romeo: fu grazie all'impegno dell'intransigente prelado ciociaro che a Napoli la Curia arcivescovile impose definitivamente il monopolio ecclesiastico sulla repressione di una pratica così controversa⁵².

È presumibile che sulla sua decisione abbia esercitato un'influenza rilevante la buona fama che si erano guadagnate analoghe esperienze di altre importanti Penitenzierie affidate ai Barnabiti: quella ormai trentennale di Bologna, nella quale aveva avuto gran peso il p. Tobia Corona, già confessore dell'arcivescovo che lo aveva voluto a Napoli, dov'era morto da poco, e quella più recente di Livorno⁵³. È possibile, insomma, che sin dal suo arrivo il nuovo arcivescovo fosse favorevolmente orientato verso l'Ordine e che, due anni dopo, il conferimento della prestigiosa Penitenzieria ai religiosi fosse la testimonianza di una predilezione pregressa, di una predisposizione positiva che, almeno in parte, prescindeva

⁵¹ ASBPN, *Memorie storiche*. Nel suo primo anno di episcopato celebrò la festa di S. Carlo nella chiesa di Portanova, dove fece in tempo a vedervi morire il p. Tobia Corona, già suo confessore, celebre fra l'altro per aver stabilito la Penitenzieria barnabita a Bologna. Continuò affidando l'incarico di predicatore nella cattedrale al p. Gavanti; questi ebbe un ruolo notevole nello svolgimento del primo sinodo, nel quale ottenne la nomina di esaminatore sinodale e censore dei libri. Da quel momento si moltiplicarono gli incarichi di responsabilità al Preposito e ai Padri di Portanova, che culminarono nell'affidamento della Penitenzieria della cattedrale.

⁵² Poco si ricava dalla voce redatta da U. COLDAGELLI, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, 1969, pp. 688-689. Ancora utili, in mancanza di indagini moderne, le pagine di G. SPARANO (*Memorie storiche per illustrare gli Atti della S. Napoletana Chiesa*, I, Napoli, per Giuseppe Raimondi, 1768, pp. 286-294). Resta in ogni caso l'importanza dei suoi sinodi e della visita pastorale ai casali della diocesi (la prima degna di questo nome), condotta negli anni immediatamente successivi alla terribile eruzione vesuviana del 1631. Per i contraccolpi politico-religiosi del drammatico evento, vedi G. ROMEO, *Amori proibiti. I concubini tra Chiesa e Inquisizione. Napoli 1563-1656*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 154-155. Nello stesso libro (pp. 150-177) si ricostruisce il ruolo del Boncompagni nella lotta al concubinato.

⁵³ Per la Penitenzieria di Bologna, vedi PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento* cit., pp. 359-360; per quella di Livorno, ID., *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., pp. 139-141.

dall'operato dei Barnabiti napoletani. Ma non dovette essere estraneo ad una scelta che rompeva un orientamento ormai consolidato nell'assegnazione di questo prestigioso incarico curiale il clima di diffidenza che, a partire dalla sua nomina alla sede napoletana, aveva contrassegnato i rapporti tra il Boncompagni e l'aristocrazia della capitale. Fin dalla morte del suo predecessore essa aveva esercitato forti pressioni sulla Curia romana per ottenere la nomina di un esponente dell'alto clero cittadino. Al suo arrivo in diocesi, poi, non erano mancati segnali pesanti di insofferenza e di irritazione⁵⁴. Affidare a un Ordine di recente insediamento nel regno, rimasto sostanzialmente estraneo ai giochi di potere del ceto politico napoletano, un ufficio così delicato per il governo spirituale significava anche sottolineare la volontà dell'arcivescovo di marcare l'autonomia del potere ecclesiastico di fronte a ogni forma di invadenza del potere politico. E dei religiosi consapevoli del loro ruolo di giudici nel foro delle coscienze, svincolati da rapporti di compiacenza con i gruppi aristocratici della capitale, costituivano una garanzia sicuramente più solida di quella rappresentata da membri pur eminenti del Capitolo della cattedrale, legati per vari motivi da vincoli di solidarietà con famiglie o singoli esponenti della nobiltà napoletana.

Anche per questo la decisione del Boncompagni fu malvista e criticata come poche altre: reagirono con sdegno i canonici della cattedrale, costretti a subire una compresenza influente quanto lesiva del loro prestigio. Li irritava soprattutto l'eccessiva compiacenza dimostrata nei loro confronti dall'arcivescovo, il quale aveva accompagnato la decisione del 1629 con un crescendo di attenzioni che erano culminate nella trasformazione di quell'affidamento temporaneo in un incarico perpetuo confermato da una bolla di Urbano VIII⁵⁵. Erano però decisi a non demordere e, nell'attesa del momento favorevole, non perdevano occasione per far sentire il loro peso e prendersi qualche rivincita⁵⁶. Ma quel provvedimento indignava in egual misura anche gli altri Ordini religiosi, impegnati nella gestione collegiale della Penitenzieria maggiore. Un ufficio spirituale così prestigioso, che già ai tempi delle riforme del Burali era stato oggetto di violente proteste da parte della città proprio per il ridotto numero dei penitenzieri autorizzati, era ora affidato in perpetuo agli esponenti di un Ordine che, per quanto prestigioso, era da poco presente in città e per ovvi motivi non era solidamente radicato in essa⁵⁷.

⁵⁴ Vedi ROMEO, *Amori proibiti* cit., pp. 150-152.

⁵⁵ Del forte risentimento dei canonici della cattedrale nei confronti dell'arcivescovo Boncompagni si fa fedele interprete il canonico Sparano, nelle sue *Memorie* cit., pp. 291-293.

⁵⁶ A questo genere di reazioni astiose dei canonici appartiene, per esempio, la curiosa disputa sul rocchetto, il cui uso veniva contestato ai Barnabiti (cfr. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., pp. 217-218).

⁵⁷ MANCINO, *Licentia confitendi* cit., pp. 187-189.

Affidare proprio a loro, agli ultimi arrivati, una nuova Penitenzieria maggiore, cioè un ufficio deputato a risolvere i casi di coscienza che i confessori ordinari non potevano trattare, era una scelta rischiosa, in una capitale e in una cattedrale affollate di religiosi di primo piano, ben integrati nella società napoletana. Il disagio del prelado si può cogliere nell'imbarazzato accenno contenuto nella relazione *ad limina* presentata nel 1631. Senza dire una parola delle tempestose reazioni suscitate dal provvedimento, il Boncompagni riferiva, nel tratteggiare il governo spirituale del duomo, di aver associato al parroco da pochissimo tempo

«quatuor religiosos viros qui assidue diebus singulis sacras confessiones exciperent poenitentiariorum nomine indito [...] qui meis expensis vivunt et domum prope ecclesiam cathedralem a me conductam collegialiter inhabitant»⁵⁸.

Una presentazione più riduttiva della sua iniziativa non poteva esserci: il Boncompagni accennava solo di sfuggita alla circostanza che non di comuni confessori si trattava, ma di penitenzieri, cioè di ecclesiastici autorizzati ad assolvere dai casi di riserva vescovile. Cercava forse di prevenire critiche o rimproveri romani, che infatti non arrivarono. Quando però il successore, il card. Filomarino, abolì nel 1642, nei primi mesi di episcopato, la Penitenzieria dei quattro barnabiti, la motivazione che ne diede fu secca ed esplicita. Si era trattato di un eccesso del Boncompagni: questi, interpretando in maniera interessata la bolla papale di conferma, aveva voluto trasformare una concessione limitata alla durata del suo mandato episcopale in un'autorizzazione permanente. Nel cancellare l'ufficio istituito dal predecessore, Filomarino non faceva altro che richiamarsi alle intenzioni del pontefice, esercitando così un diritto di opzione incontestabile⁵⁹.

Che cosa abbia rappresentato per i Barnabiti napoletani quel lungo periodo passato ai vertici del sistema penitenziale diocesano, è difficile dire⁶⁰. Dal punto di vista dell'archivio del Sant'Ufficio napoletano è indicativo che nel 1637, cioè negli anni della cogestione della Penitenzieria in duomo, il penitenziere maggiore, il canonico Carlo Del Balzo, iniziò la sua impropria collaborazione con il Sant'Ufficio vescovile, verbalizzando di sua mano le autodenunce dei penitenti incorsi in casi riservati di rilievo inqui-

⁵⁸ Archivio Segreto Vaticano [d'ora in poi ASV], *Relatio ad limina* del 1631, consultata nella trascrizione dell'amico Michele Miele, che qui ringrazio per avermela messa a disposizione (essa fa parte di un volume di imminente pubblicazione, *Le Relazioni ad limina dell'archidiocesi di Napoli in età moderna*, che contiene, oltre ad un saggio introduttivo, tutte le *Relationes ad limina* presentate dagli arcivescovi napoletani tra Cinquecento e Settecento).

⁵⁹ Il Filomarino motivava in tal modo il suo operato nella *Relatio ad limina* del 1644: la si può leggere nella succitata silloge di Miele, *Le Relazioni*.

⁶⁰ Una documentata presentazione dei fatti, che rispecchia il punto di vista dell'Ordine, viene data dal PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento* cit., pp. 216-217.

sitoriale. Nessuna iniziativa del genere fu promossa dai quattro penitenzieri barnabiti⁶¹. È verosimile insomma che essi abbiano esercitato la propria attività nel foro della coscienza con la stessa larga autonomia di giudizio di cui davano prova da sempre i confessori gesuiti⁶². In ogni caso, la resistenza opposta da tre di essi, che a una settimana di distanza dalla scadenza della loro licenza continuavano imperterriti a confessare in duomo, dove peraltro avevano da poco dovuto cedere l'ufficio di penitenzieri, la dice lunga sull'importanza rivestita dall'incarico. Da quel gesto nacque un procedimento istruito a loro carico dal foro criminale diocesano. Se religiosi che hanno lasciato così poche tracce di sé negli archivi giudiziari della Curia arcivescovile erano disposti a subire un procedimento penale per l'abuso commesso, vuol dire che il loro attaccamento alla Penitenzieria era forte, che l'appartenenza a un ufficio così influente era un elemento importante, un aspetto decisivo del radicamento in una città grande e difficile⁶³.

*Un difficile dopo-peste:
i Barnabiti e la battaglia legale sui confessionali*

Queste dimensioni della storia dei Barnabiti napoletani non sorprendono. L'importanza della confessione dei peccati nel Seicento italiano è un tema su cui la più recente storiografia ha cominciato a indagare in profondità, sia sul versante della storia inquisitoriale, sia dal punto di vista dell'amministrazione del sacramento⁶⁴. Per quanto riguarda i Barnabiti napoletani, la questione non si riduce al nodo della Penitenzieria. L'atipica controversia giudiziaria nata nel 1659, nel difficile orizzonte civile e religioso del dopo-peste, nell'insediamento cogestito di S. Maria di Portanova, ha al centro un problema finora poco studiato: quello della dislocazio-

⁶¹ Per le iniziative di Del Balzo, vedi ROMEO, *Esorcisti* cit., p. 153, nota. Per i penitenzieri barnabiti e il Sant'Ufficio, devo l'indicazione allo stesso Romeo, che qui ringrazio.

⁶² Sul problema vedi G. ROMEO, *Note sull'Inquisizione romana tra il 1557 e il 1561*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 36, 2000, pp. 115-141; ID., *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 10-12; ID., *Pio V nelle fonti gesuite: le Epistolae Generalium Italiae e le Epistolae Italiae*, in *Pio V nella società e nella politica del suo tempo*, a cura di M. Guasco e A. Torre, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 111-127.

⁶³ MANCINO, *Licentia confitendi* cit., pp. 189-190.

⁶⁴ Vedi almeno M. TURRINI, *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1991; A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996; G. ROMEO, *Ricerche su confessione dei peccati e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Napoli, 1997, in particolare pp. 15-32 e 54-58, e ID., *Esorcisti* cit., pp. 127-197; E. BRAMBILLA, *Alle origini del Sant'Ufficio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 195-281; R. RUSCONI, *L'ordine dei peccati. La confessione tra Medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002, in particolare i capitoli VI (*Coscienza e modelli alla vigilia della Riforma*) e VII (*Libretti per confessarsi bene*). Rimando a quest'ultimo lavoro per la bibliografia più aggiornata.

ne, del possesso e dell'uso dei confessionali. I curati della grande parrocchia accusavano i Barnabiti di averli confinati nelle sedi peggiori, ubicate vicino alle porte⁶⁵. Attrezzature note soprattutto per la loro nascita, nel cuore del Cinquecento, per il ruolo che ad esse attribuì un prelado come Carlo Borromeo e per l'importanza che assunsero nelle attività dei Gesuiti, gli ingombranti mobili nati per impedire sguardi e toccamenti tra preti e donne sono stati ben poco analizzati nel resto della loro storia secolare. Studiarli nel lungo periodo vuol dire cogliere aspetti sconosciuti, solo apparentemente secondari, dell'amministrazione di un sacramento divenuto centrale nella vita religiosa dell'Europa della Controriforma. Lo sfondo dello scontro del 1659 è in primo luogo quello di una chiesa co-gestita. Dall'accordo del 1609 alle tensioni che erano sfociate nella proposta dei Barnabiti di un vero e proprio sdoppiamento della chiesa, da realizzare con l'apertura di un secondo ingresso in corrispondenza di una cappella, fino alla prima causa civile per motivi d'interesse tra Barnabiti ed ebdomadari, nel 1621: la storia della parrocchia di Portanova è quella di molte altre chiese napoletane, dove i litigi sulla cura d'anime, sui funerali, sulle elemosine e sulle spese sono all'ordine del giorno. Cambiano i soggetti (laici, ecclesiastici, sacrestani, chierici), non il motivo del contendere.

A questi elementi di frizione si devono aggiungere quelli derivanti dall'amministrazione del sacramento. Da una situazione tardo cinquecentesca, in cui confessare interessa molto poco i curati della chiesa di Portanova, si passa rapidamente a una crescente attenzione dei sacerdoti: si assumono confessori salariati e il loro numero diventa esorbitante rispetto ai cinque confessionali disponibili nella chiesa. Una parrocchia di circa 10.000 anime non può reggere al peso delle richieste senza collaboratori esterni. L'arrivo dei Barnabiti è anche funzionale a queste esigenze. Per qualche decennio le tensioni non riguardano l'esercizio della confessione, ma nel 1632 suona il primo campanello d'allarme. I tre curati segnalano ai visitatori arcivescovili la sgradevole situazione in cui si vengono spesso a trovare: devono accontentarsi di un solo confessionale e talora, pur essendo liberi, sono costretti a far aspettare i penitenti per mancanza di sedi. I Barnabiti, investiti della questione, si erano rifiutati di consentire l'uso di altri confessionali, evidentemente «privatizzati» da tempo. La chiusura a chiave è una delle clamorose novità nella costruzione dei confessionali secenteschi. Non risulta che i primi modelli del mobile avessero chiavi. Anche se le avessero avute, non c'è traccia di contenzioso al riguardo, se non in situazioni del tutto particolari come quelle dei confessionali in uso per le

⁶⁵ La questione è al centro di un lungo saggio di G. ROMEO, *Controriforma e confessionali: il caso della parrocchia napoletana di S. Maria in Cosmedin*, in *Ricerche sulla confessione dei peccati a Napoli tra '500 e '600*, a cura di B. Ulianich, Napoli, La Città del Sole, 1997, pp. 177-262.

monache (in genere grate infisse nei muri), e nella fase in cui si afferma stabilmente nei monasteri femminili la coesistenza spirituale, attraverso la duplice, conflittuale presenza di confessori ordinari e straordinari. Difficilmente però quegli elementi conflittuali avrebbero condotto a una battaglia giudiziaria senza un elemento scatenante. Nel caso di Portanova fu la peste del 1656 a far precipitare la situazione. Quell'evento drammatico, che aprì vuoti paurosi in città e nei paraggi, non è stato ancora ricostruito come merita. Non si conosce neppure il numero approssimativo delle vittime, che furono tantissime, a tutti i livelli, sia nel laicato, sia nel clero. La fuga dello stesso card. Filomarino nel sicuro asilo della Certosa di S. Martino, annotata con qualche imbarazzo nel *Diario dei Cerimonieri* della cattedrale, è la riprova della drammaticità della situazione⁶⁶.

Nell'ecatombe generale i Barnabiti ebbero forse la peggio, rispetto ai tre ebdomadari. Del collegio di Portanova persero la vita dodici padri; ne rimasero in vita appena due e un frate converso⁶⁷. Sul dato insistette molto la memoria difensiva presentata dai Barnabiti. Essi ecceperono proprio la decimazione subita, e in particolare la sopravvivenza di un solo confessore, come le circostanze di cui avevano cinicamente approfittato i parroci per occupare indebitamente i confessionali dei Padri morti. La battaglia legale non ebbe un esito favorevole, soprattutto in primo grado. Nel giro di pochi giorni, con una rapidità che la dice lunga sul rilievo della questione per la stessa Curia arcivescovile, un decreto del Vicario generale assegnò provvisoriamente agli ebdomadari due confessionali 'buoni', lontani dalle sgradite porte della chiesa. Dopo poche settimane, un colloquio del Vicario con l'arcivescovo Filomarino fu sufficiente per destinare un terzo confessionale ai parroci e per decidere che da quel momento un'etichetta ("Pro parochis") avrebbe segnalato i diritti degli ecclesiastici sulle tre attrezzature; una soluzione, questa, che riecheggiava la prassi della cattedrale, dove apposite etichette distinguevano i confessionali assegnati ai penitenzieri da quelli a disposizione degli altri confessori. Né l'una né l'altra delle parti in causa si dichiararono soddisfatte della soluzione adottata, anche se i legali dei parroci chiesero l'immediata esecuzione del provvedimento. In realtà, però, i soli a coltivare l'appello alla Camera Apostolica furono i Barnabiti, con scarsi risultati, se l'unico vantaggio che ne ricavarono fu una colloca-

⁶⁶ Per la peste e le sue conseguenze, vedi almeno C. PETRACCONI, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, 1974, pp. 40-53; E. NAPPI, *Aspetti della società e dell'economia napoletana durante la peste del 1656*, Napoli, Banco di Napoli, 1980 e la recente, documentata ricerca di I. FUSCO, *Peste, demografia e fiscalità nel Regno di Napoli del XVII secolo*, Milano, Franco Angeli, 2007. Sui risvolti religiosi, vedi R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli, 1971, pp. 3-13. Quanto all'accenno del diarista della cattedrale, cfr. in ASDN, *Diario dei Cerimonieri*, vol. 4, 1651-1660, cc. 110^v-111^r (lo aveva fatto "per decoro della purpura"; nel dorato rifugio il cardinale dava pubblica udienza ogni giorno).

⁶⁷ ASBPN, *Memorie storiche*.

zione infelice (tra le porte della chiesa) per il terzo confessionale assegnato agli avversari e lo slittamento di un anno nell'esecuzione del decreto⁶⁸.

Al di là del merito della questione, il curioso procedimento giudiziario celebrato nel 1659 costituì una significativa testimonianza del rilievo che la confessione dei peccati rivestiva per tutti gli ecclesiastici del Seicento, secolari e regolari. Parroci e Barnabiti si impegnarono a fondo nella vertenza, perché gli uni e gli altri sapevano che confessare era diventato un aspetto centrale della cura d'anime. Non negli stessi termini riguardo a tutti i fedeli: ecco l'ultimo aspetto importante della vicenda. Nelle velenose stilette che gli ecclesiastici si scambiavano, il nodo più intricato era quello delle confessioni femminili. L'esposto che aprì la lite motivò il fastidio dell'uso dei confessionali vicini alle porte della chiesa con i disagi delle penitenti, contrarie ad esporre i propri peccati in uno spazio della chiesa dove passavano molte persone. I Barnabiti replicavano che la questione era seria, ma lo era soprattutto per loro, che di donne ne confessavano di più, rispetto a parroci assenteisti, che preferivano alla cura d'anime incarichi retribuiti altrove. Ma la controreplica dei curati fu ancora più velenosa: i Barnabiti pensavano solo a confessare donne e a imporre loro il divieto di confidare le proprie coscienze ai colleghi/avversari.

In questo scambio di battute si poté cogliere in controluce la difficile coesistenza, nella stessa chiesa, tra due modi di gestire la confessione profondamente diversi, che da circa un secolo, dalle prime battaglie della Compagnia di Gesù, si riflettevano nella pratica dei fedeli. Uno più sbrigativo, tendenzialmente legato all'obbligo annuale, che caratterizzava particolarmente gli uomini ed era abitualmente legato ai confessori secolari e ai parroci; l'altro, più vicino alla direzione spirituale, tendenzialmente femminile, egemonizzato dai regolari, e in particolare dai nuovi istituti nati nel corso del Cinquecento. Le pesanti espressioni usate dai Barnabiti di Portanova contro gli ebdomadari e il ruolo di mercenari del sacro che essi avrebbero svolto rappresentavano bene la distanza tra due modi di intendere il sacramento.

Oltre la coesistenza, verso la riaffermazione delle identità

Nel periodo più felice della loro collaborazione con gli arcivescovi napoletani, i Barnabiti di Portanova avevano profittato della generosità del Boncompagni per avviare la costruzione di una nuova chiesa; quella vecchia, fortemente lesionata dal terremoto del 1631, si rivelava ormai inidonea. Avrebbero forse potuto ottenere anche di più, ad esempio l'autorizzazione a realizzare il vecchio progetto di creare uno spazio sepa-

⁶⁸ ROMEO, *Confessionali* cit., p. 250.

rato per le funzioni parrocchiali, ma non ebbero il coraggio di spingersi fino a tanto, forse per non mettere in imbarazzo il loro benefattore.

In mancanza di dati, si può ipotizzare che essi mirassero a raggiungere nella gestione della chiesa di Portanova una sorta di pacifico *modus vivendi* con gli ebdomadari. E non era neanche escluso che, con il loro apporto diretto o indiretto, si sarebbe potuto determinare un salto di qualità nel tono spirituale della parrocchia e nell'impegno pastorale. Non erano ritenuti i Barnabiti «i veri coadiutori dei vescovi»⁶⁹, e non era la cura delle anime un compito che essi condividevano, in ruoli diversi, con i responsabili della parrocchia? I fatti dovevano dimostrare l'illusorietà dell'obiettivo. Ai quotidiani motivi di frizione si aggiunsero l'astioso risentimento dei canonici della cattedrale e la difficile gestione dei confessionali. I loro buoni propositi furono seccamente ridimensionati durante l'episcopato del Filomarino, che fu per i Barnabiti napoletani un brusco richiamo alla realtà⁷⁰.

La loro presenza cinquantennale a Portanova era più che sufficiente per tracciare un bilancio. Non era in questione la fedeltà del sodalizio napoletano al carattere e agli intendimenti dell'Ordine; era giusto riconoscerne, anzi, che l'operato dei Padri, anche quando involontariamente creava delle tensioni, era finalizzato a rendere compatibile al meglio la loro identità di religiosi con lo zelo apostolico richiesto dalle mansioni loro affidate. Una riflessione di fondo s'imponeva, invece, sotto l'aspetto dei rapporti con la Chiesa napoletana. In particolare, non poteva essere elusa una questione di evidenza immediata: come mai ai ripetuti attestati di stima e di apprezzamento provenienti dai suoi vertici facevano riscontro i frequenti motivi di attrito con i corpi ecclesiastici intermedi?

La risposta andava probabilmente cercata nel senso di perplessità creato dalla stessa efficacia del loro impegno sacerdotale. Eccellenti nelle attività di apostolato e di guida delle coscienze, i Barnabiti davano la sensazione di voler imporre la loro egemonia a scapito di altri organismi che svolgevano ruoli non meno essenziali per il funzionamento delle strutture ecclesiastiche. Probabilmente non era del tutto estraneo a tale percezione il movente delle ultime misure prese nei loro confronti dalle autorità dio-

⁶⁹ L'espressione sarebbe stata usata da Clemente VIII per convincere Alfonso Paleotti, arcivescovo di Bologna, a chiamare i Barnabiti nella città (cfr. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento* cit., p. 360). Quello della collaborazione con gli Ordinari delle diocesi in cui operavano era il ruolo che le Costituzioni del 1579 assegnavano ai Barnabiti: «In primisque meminerint se esse [...] Episcoporum adiutores».

⁷⁰ Anche dopo la restituzione della Penitenzieria ai canonici della cattedrale, il Filomarino continuò a seguire con attenzione l'attività dei Barnabiti di Portanova: un chiaro indizio in tal senso è fornito dalla cura con cui egli condusse la visita pastorale della parrocchia di S. Maria in Cosmedin nel 1645 (ASDN, *Visite pastorali*, 41, cc. 213^v-229^v) e dalla volontà di verificare l'intero dossier degli atti fondativi del collegio barnabite (ivi, cc. 230^r-240^v).

cesane, dalla revoca della Penitenzieria perpetua nella cattedrale alla ridistribuzione dei confessionali all'interno della chiesa di Portanova. Comunque, al di là delle reali intenzioni che avevano guidato i responsabili della Curia napoletana, era indubbio che tali provvedimenti si traducevano in una riduzione di visibilità del ruolo dei Barnabiti napoletani. Una simile conclusione non poteva minimizzare un dato evidente: in entrambi i casi, a monte di quelle decisioni, si poteva ravvisare il clima di sottile rivalità e di competizione che si veniva ad instaurare con gli esponenti del clero secolare in occasione della condivisione di specifiche responsabilità ministeriali, che creavano un rapporto troppo ravvicinato. Se l'analisi era fondata, sarebbe stato opportuno riesaminare la collocazione, anche fisica, del collegio all'interno della città, inserirlo in un contesto autonomo, più adatto all'espletamento dei carismi riconosciuti alla Congregazione. Stando alle voci dei bene informati, cui danno credito le *Memorie storiche* del collegio di Portanova, a questa esigenza si mostrava sensibile uno degli arcivescovi napoletani più attenti alla cura pastorale, Innico Caracciolo. Si diceva infatti che

«sarebbe stata sua intenzione libera darci la Chiesa, installando la Parocchia, ossia i Parrochi, in altra chiesa. Dippiù, faceva delle premure che ci venisse data anche la chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini»⁷¹.

Non una, quindi, ma addirittura due chiese affidate al collegio, per moltiplicare l'efficacia dell'apostolato barnabite. È presumibile che a questa conclusione l'arcivescovo fosse giunto dopo aver riflettuto sugli elementi affiorati nel corso della visita pastorale, dai colloqui con i diretti interessati: i parroci, ma anche i Padri del collegio, ai quali peraltro, come i suoi predecessori, continuava ad affidare incarichi di grande responsabilità⁷². Ma non se ne fece niente neanche questa volta. Come dimostra il sostanziale immobilismo della rete parrocchiale urbana nei due secoli successivi alla incisiva trasformazione operata dall'arcivescovo Gesualdo, spostare una sola pedina nel complicato scacchiere degli interessi legati alle strutture ecclesiastiche della città significava rompere equilibri consolidati e andare incontro a dispute senza fine⁷³.

Così, anche con i successori, Antonio Pignatelli e Giacomo Cantelmo, continuano le sperimentate forme di collaborazione ai più alti livelli, senza mutamenti nell'assetto ormai secolare della chiesa di S. Maria in Co-

⁷¹ ASBPN, *Memorie storiche*.

⁷² «Il Sig.r Card.le Arcivescovo Caracciolo dichiarò Esaminatore Sinodale e Consultore dell'Indice dei libri il P. Don Felice Ronco [...]. Il P. Ronco fu ascritto ancora da Sua Em.za alla Congregazione dell'Immunità e Santa Visita [...]. Prevalevasi dei nostri Padri per tutto, e specialmente per le confessioni delle Monache e per le prediche, anche per l'Arcivescovado» (*ivi*).

⁷³ Cfr. DE MAIO, *Società* cit., pp. 40-42, 236-238.

smedin⁷⁴. Scorrendo le secche note riportate nelle *Memorie*, sembra che tutto proceda senza intoppi e che i contrasti con i parroci siano di colpo spariti. Ma, improvvisamente, la notizia di un'intesa, promossa dall'arcivescovo teatino Francesco Pignatelli, su un'impegnativa azione pastorale, lascia intravedere la persistenza a Portanova del principale motivo di divergenza tra parroci e Barnabiti: l'uso limitato della chiesa. Solo che questa volta interlocutori dei religiosi non sono più preti avidi e poco interessati ai doveri ministeriali, ma sacerdoti secolari di alto profilo spirituale e culturale, in grado di organizzare una qualificata missione parrocchiale della durata di un'intera settimana⁷⁵. È evidente che a portare avanti quell'importante iniziativa non poteva essere il terzetto degli ebdomadari curati in servizio, bensì un gruppo scelto di ecclesiastici appartenenti alla Congregazione delle Apostoliche Missioni⁷⁶. Va comunque sottolineato che da qualche tempo la parte migliore del clero napoletano era in grado di farsi carico di rilevanti compiti pastorali, quali le missioni settimanali, non solo a Napoli ma anche fuori diocesi. Insomma, la notizia di una missione di preti secolari nella chiesa di S. Maria in Cosmedin può essere considerata come la conferma di un processo più generale di miglioramento del clero urbano, avvertito fin dagli inizi del Settecento anche dai contemporanei più attenti al livello della vita religiosa della città⁷⁷.

Il fenomeno s'incrocia con il cambiamento del clima politico accentuatosi a partire dall'instaurazione del regno borbonico. Giannonismo, giurisdizionalismo, regalismo legittimano le prerogative del potere secolare nella sfera ecclesiastica. Con una serie di interventi legislativi si sovvertono procedure e regole di comportamento consacrate dalla tradizione. I decreti regi di ispirazione tanucciana colpiscono soprattutto gli Ordini religiosi.

⁷⁴ ASBPN, *Memorie storiche*: «Il R. P. Don Fabrizio Conturbi dall'Eminentissimo Cardinal Arcivescovo Pignatelli fu ascritto nel numero degli Esaminatori e tra i Consiglieri della Sacra Inquisizione; e senza esame ebbe la Pagella di Confessione in forma digni [sottolineato nel testo], perché veniva dalla Penitenzieria di Bologna [...] venne il P. Don Paolo Bossi chiamato da Sua Eminenza l'Arcivescovo Giacomo Candelmo [sic!] a predicare il Quaresimale all'Arcivescovado [...] venne il P. Don Idelfonso Manara, esimio Predicatore, a predicare la Quaresima nella Cattedrale di questa Città».

⁷⁵ «Anno 1714 [...] L'Em.mo Pignatelli cercò il permesso che dai preti secolari si facesse la Missione. Fu scritto al P. Generale e fu concessa colle seguenti circostanze: 1. Che la Benedizione la sera col SS.mo si facesse da i nostri Padri; 2. Che i nostri PP. nel confessare avessero i stessi casi; 3. Che i Confessionari dei PP. non fossero occupati da altri; 4. Che si alzasse un altro pulpito [sic!] per i Missionari; 5. Che dal P.re Missionario si dicesse dal pulpito che la Missione si faceva con licenza dei PP.; 6. Che niente per tal fine si spendesse dal Collegio, ma le spese occorrenti si pagassero dai Missionari. Tutto fu eseguito con armonia e pace» (ivi).

⁷⁶ Per un riscontro dell'effettiva tenuta della missione nella chiesa di S. Maria in Cosmedin, svoltasi dal 27 gennaio al 4 febbraio 1714, cfr. ASDN, *Congregazione delle Apostoliche Missioni*, 30: *Giornale della Congregazione delle Apostoliche Missioni eretta dentro la Chiesa Catredale di questa Città sotto il titolo di S. Maria Regina degli Apostoli incominciato a Luglio 1713 finiendo a luglio 1714*, cc. 46'-48'.

⁷⁷ Cfr. DE MAIO, *Società* cit., pp. 340-346; *passim*.

Il potere politico accentua la sua pressione sui regolari e valorizza invece il clero diocesano e le funzioni svolte dalle parrocchie⁷⁸. Particolarmente gravida di conseguenze la normativa che imponeva l'affidamento delle cariche di tutte le strutture religiose a regnicoli⁷⁹. Per i due collegi barnabiticci napoletani, in cui da sempre la componente «estera» era maggioritaria, s'imponeva un adeguamento degli istituti formativi che consentisse in breve tempo la formazione di una «classe dirigente» locale. Si arrivò così all'istituzione di un alunnato e di un noviziato in S. Carlo alle Mortelle, dove nel giro di qualche lustro si procedette anche all'avvio di uno studio teologico. Gli anni sessanta e settanta del Settecento si rivelarono cruciali per la stessa sopravvivenza della Congregazione a Napoli, come peraltro in tutti quei centri in cui il potere politico attuava rigidamente i principi del giurisdizionalismo⁸⁰.

Proprio nel cuore di quel tormentato periodo giunse a conclusione definitiva, almeno nelle forme prescrittive di una sentenza stragiudiziale, l'annosa vicenda che vedeva contrapporsi da un secolo e mezzo i padri Barnabiti e gli ebdomadari curati riguardo all'uso della chiesa di S. Maria in Cosmedin e degli spazi annessi. La difficile convivenza tra i due gruppi di sacerdoti, puntellata all'occorrenza dagli interventi della Curia arcivescovile napoletana, si era mantenuta in forme tollerabili finché non era intervenuto un fatto nuovo, che aveva contribuito a modificare in modo non marginale i termini dell'accordo iniziale. Su decisione dei Barnabiti, che per contratto ne erano affidatari e responsabili, l'edificio sacro — come si è detto — era stato sottoposto a una radicale ristrutturazione. A seguito dei lavori che avevano impegnato per decenni le finanze del collegio, i religiosi, ora più di prima motivati a limitare il più possibile l'uso della chiesa da parte dei curati, erano diventati ancora più insofferenti verso ogni forma di «sconfinamento» reale o presunto.

Un indizio del progressivo restringimento degli spazi a disposizione degli ebdomadari — puntualmente registrato negli antefatti richiamati dalla sentenza — è nello «sfratto» che essi dovettero subire agli inizi del Settecento, quando i Barnabiti di Portanova, col pretesto di ulteriori lavori che dovevano interessare gli spazi abitativi contigui alla chiesa, imposero loro di abbandonare le due camere destinate al parroco di turno, dietro l'offerta di quindici ducati da utilizzare per il fitto di una nuova abitazione vicina alla chiesa. Il provvedimento, che avrebbe dovuto valere per il tem-

⁷⁸ Si può scorgere un riflesso di tale politica nel sensibile aumento delle *querelles* tra i padri Barnabiti da una parte e parroci e fedeli di Portanova dall'altra, di cui parla RADOONA, *S.^a Maria in Cosmodin* cit., p. 31.

⁷⁹ Provvedimenti in tal senso furono presi con i reali rescritti del 23 agosto 1760 e del 17 dicembre 1768 (cfr. V. GILIBERTI, *Polizia ecclesiastica del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Presso Francesco Azzolino, 1845, p. 169).

⁸⁰ O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti dal 1770 al 1825*, Roma, Società Tipografica A. Manuzio, 1925, pp. 248-252.

po strettamente necessario allo svolgimento dei lavori, era diventato definitivo, al punto che i Barnabiti, completata la ristrutturazione, avevano preferito affittare i locali contestati a secolari, che non avrebbero interferito in alcun modo con le loro officature.

Le disastrose conseguenze che questi cambiamenti avevano determinato nello svolgimento delle mansioni parrocchiali sono facilmente immaginabili. Ne erano seguiti ricorsi a non finire alle autorità religiose diocesane, che però, anche per la riduzione del loro potere d'intervento determinata dal regalismo imperante a Napoli, si erano dimostrate impotenti. Di conseguenza le suppliche di fedeli e "complateari" erano state indirizzate al re, il quale attraverso la Segreteria di Stato aveva deciso di affidare la risoluzione delle divergenze a mons. Francesco Saverio Stabile, vicario generale dell'arcivescovo Antonino Sersale. Gli addebiti, sui quali l'autorità diocesana era chiamata ad indagare e decidere, tendevano a dimostrare che i Barnabiti del collegio si erano appropriati abusivamente dell'edificio sacro, impedendo di fatto ai parroci lo svolgimento dei loro compiti di cura d'anime. I religiosi, stando alle accuse dei parrocchiani,

«si ritenevano presso di loro le chiavi della Chiesa Parrocchiale, onde avveniva che di notte i fedeli erano nel pericolo di morire senza Sacramenti, che non permettevano che da' RR. Parrochi si esponesse il SS.mo colla sfera e si facessero nell'anno quelle Novene che sono tenuti a fare, che d.i RR. PP. non permettevano ad essi RR. Parrochi d'istruire gli adulti ogni Domenica dopo la dottrina cristiana a' fanciulli, di non fare gli esercizi spirituali al popolo ogni anno in occasione del precetto pasquale, di non far uso del pulpito, delle campane e dell'organo né di continuare il lodevolissimo uso dell'esposizione della sacra Pside alle ore determinate, ed altre esorbitanze che da' sud.i RR. PP. eransi fatte»⁸¹.

Il decreto finale, emesso dopo un'istruttoria stragiudiziale durata vari mesi, riconosceva la validità delle motivazioni addotte dai ricorrenti e imponeva ai padri Barnabiti tutta una serie di obblighi che ne ridimensionavano significativamente il ruolo a tutto vantaggio dei parroci. È del tutto evidente, nelle decisioni relative ai punti controversi, l'ancoraggio del dispositivo ai documenti originari redatti all'atto d'ingresso dei religiosi a Portanova. Ma è anche sorprendente constatare come, forse per la prima volta, essi vengano letti dal giudice ecclesiastico in un'ottica che pone in primo piano l'esigenza di rendere praticabile e spiritualmente efficace il ministero parrocchiale. Nelle motivazioni della decisione s'intravede un'inedita consapevolezza della missione peculiare che la parrocchia svolge nella vita dei fedeli. Mentre gli atteggiamenti rimproverati ad esponen-

⁸¹ ASBPN, n. 77, sentenza, datata 15 dicembre 1769, emessa dal vicario generale di Napoli Francesco Saverio Stabile nel processo civile tra i Barnabiti e i parroci di Portanova.

ti di rango del clero regolare, quali erano i Barnabiti, sono ricondotti ad una impostazione che intendeva salvaguardare in modo unilaterale gli interessi e le prerogative del proprio Ordine, l'accoglimento di quasi tutte le ragioni dei ricorrenti sembra motivato da un giudizio positivo su un clero parrocchiale consapevole del suo ruolo e attento alla crescita spirituale della comunità affidata alle sue cure. I curati di Portanova fanno causa comune con i loro parrocchiani non per amore di polemica o per motivi di interesse, ma perché intendono esprimersi al meglio nella loro chiesa: vogliono predicare, avere spazi per la dottrina cristiana domenicale, tenere gli esercizi spirituali in preparazione del precetto pasquale, svolgere puntualmente i compiti di cura d'anime.

Letto alla luce dell'opinione allora prevalente negli ambienti politici napoletani circa l'utilità delle due componenti del clero nell'istituzione ecclesiastica, il testo del decreto lascia trasparire una sintonia di fondo con le idee di quanti manifestavano consenso per la funzione «sociale» svolta dal clero secolare. Mancano — ed era ovvio, dato che si trattava del pronunciamento di un'autorità religiosa — quegli elementi di critica aperta alle ragioni costitutive degli Ordini regolari, che erano l'altra faccia della medaglia della malcelata ostilità alla base della politica governativa nei loro confronti. Se nei programmi di riforma ecclesiastica di ispirazione giurisdizionalistica prevaleva una visione che ne sottolineava il carattere «parassitario», le risoluzioni assunte nel provvedimento si limitavano a dettare norme in grado di disciplinarne gli eccessi che andavano a scapito dell'istituto parrocchiale. Solo in questo senso si potrebbe attribuire al vicario generale di Napoli, investito del ruolo di giudice dalla massima autorità statale cui si erano rivolti i parrocchiani di Portanova, una certa condivisione degli intendimenti riformistici del Tanucci, tesi a dare centralità al clero parrocchiale e a restituiregli quella funzionalità mortificata dallo sviluppo abnorme delle prerogative degli Ordini regolari.

Ma tutte le precisazioni che si possono addurre per circoscrivere la portata della sentenza del 1769 non eliminano l'impressione della svolta che si era determinata nei rapporti tra la Curia arcivescovile napoletana e i Barnabiti di Portanova. Quella decisione rispecchiava in modo inequivocabile la volontà delle autorità ecclesiastiche di rimuovere qualunque ostacolo che limitasse le funzioni del clero parrocchiale e alterasse il carattere della presenza di un sodalizio religioso in una struttura finalizzata al governo spirituale dei fedeli. Le misure prese dal vicario miravano a una più equa divisione degli spazi e a una più funzionale distribuzione dei tempi d'uso di quelli comuni, nonché a una ridefinizione dei compiti, che rispecchiasse meglio la distinzione dei ruoli ministeriali della cura d'anime e della direzione delle coscienze.

Dal ripiegamento identitario cui furono costretti i Barnabiti derivarono sicuramente degli effetti positivi nei rapporti con i preti curati, se negli ultimi decenni del Settecento non si registrano episodi clamorosi di con-

flittualità nella gestione della chiesa. Si formò così quel clima più sereno che consentì allo zelo apostolico del p. Francesco Saverio Maria Bianchi di esplicitarsi in tutta la sua efficacia⁸². Mancava solo un tassello per l'adeguamento dell'impianto istituzionale di S. Maria in Cosmedin al modello di parrocchia disegnato dal concilio tridentino: l'attribuzione effettiva dell'ufficio di parroco a un unico soggetto e, di conseguenza, l'abolizione della terna ebdomadariale. Nonostante i provvedimenti presi dagli arcivescovi fin dai primi decenni del Seicento, finalizzati all'unificazione in una sola persona delle responsabilità parrocchiali, persistevano gli inconvenienti riconducibili alla permanenza del collegio degli ebdomadari e al loro avvicendamento annuale nella cura d'anime. L'intervento definitivo seguì di lì a pochi anni ad opera dello zelante arcivescovo teatino Capece Zurlo: con un decreto emanato nel corso della visita pastorale del 1783 si stabiliva la naturale decadenza degli ebdomadari defunti fino a che non ne fosse rimasto uno solo, al quale sarebbe spettato l'ufficio di parroco⁸³. Con questa misura, che aboliva un istituto plurisecolare, si chiudeva un ciclo. Non c'erano ulteriori motivi che giustificassero la cogestione di una chiesa parrocchiale che aveva ritrovato il suo giusto profilo istituzionale.

E se gli arcivescovi non ebbero la forza di fare l'ultimo passo per la restituzione dell'edificio sacro all'unico responsabile legittimamente investito del titolo canonico, fu il potere politico, dopo la tempesta giacobina e napoleonica, a provvedere in tal senso. Nel 1819 i Barnabiti furono definitivamente privati dei collegi di S. Maria di Portanova e di S. Carlo alle Mortelle, già soppressi durante il decennio francese; in compenso fu concesso loro il monastero di S. Giuseppe a Pontecorvo⁸⁴.

⁸² PREMOLI, *Storia dei Barnabiti dal 1770 al 1825* cit., pp. 470-472; *passim*.

⁸³ ASV, *Relatio ad limina* del 1786 (cfr. MIELE, *Le Relazioni* cit.). In questi termini Capece Zurlo presentava la novità decisa nel corso della visita pastorale alla chiesa di Portanova effettuata qualche anno prima: «Verum, cum in paroeciali ecclesia sanctae Mariae in Cosmodin animadverterim parochianorum procurandae salutis adversari tres nimirum hebdomadarios, quibus collegium constat singulis mensibus perpetua vice in paroeciali onere sibi invicem succedere proindeque nunquam suscepta negotia rite posse conquire, exposcentibus ipsis parochianis decrevi ut, cum illorum quisquam vel mortem appeteret vel alia ratione a paroeciae vinculis exsolveretur, successorem non reciperet quoad unus dumtaxat superesset parochus, cui, vita tandem functo, alius, et sic in posterum, alius sufficeretur» (cfr. anche RADOĞNA, *S.^a Maria in Cosmodin* cit., pp. 31-32).

⁸⁴ PREMOLI, *Storia dei Barnabiti dal 1770 al 1825* cit., pp. 480-481.